

Publio Virgilio Marone

ENEIDE

Introduzione di Antonio La Penna
Traduzione e note di Riccardo Scarcia

Testo latino a fronte

BUR classici greci e latini
Rizzoli

LIBER VI

Sic fatur lacrimans classique immittit habenas
 et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris.
 Obuertunt pelago proras; tum dente tenaci
 ancora fundabat naus et litora curuae
 5 praetextunt puppes. Iuuenum manus emicat ardens
 litus in Hesperium: quaerit pars semina flammae
 abstrusa in uenis silicis, pars densa ferarum
 tecta rapit siluas inuentaue flumina monstrat.
 At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
 10 praesidet horrendaeque procul secreta Sibyllae,
 antrum immane, petit, magnam cui mentem animumque
 Delius inspirat uates aperitque futura.
 Iam subeunt Triuiae lucos atque aurea tecta.
 Daedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,
 15 praepetibus pinnis ausus se credere caelo,
 insuetum per iter gelidas enauit ad Arctos

¹ Città sulla costa campana, celebre per il culto di Apollo e la sede della Sibilla. L'epiteto «euboica», come il successivo «calcidica» (v. 17), allude alla colonizzazione del territorio di Cuma ad opera dei Greci, avvenuta nell'VIII sec. a.C. e dunque di molto posteriore all'epoca in cui è collocato l'arrivo di Enea. L'Eubea è l'isola greca situata di fronte all'Attica, che ha in Calcide il suo principale centro abitato.

² Questo tempio dedicato ad Apollo, di fondazione greca, era stato rifatto in età augustea.

³ Mitico inventore e artigiano ateniese, discendente del re Eretteo. Avendo ucciso il proprio nipote e allievo perché più abile di lui, dovette

LIBRO VI

Così dice lagrimando, e scioglie le redini alla flotta
 e finalmente accosta alle spiagge dell'euboica Cuma.¹
 Verso il largo girano le prue; poi con prensile dente
 l'ancora assicurava le navi e il litorale orlano
 le poppe ricurve. Guizza l'ardente schiera dei giovani 5
 sul lido esperio: rintracciano alcuni i semi della fiamma
 riposti nelle vene del selce, alcuni fanno legna nei boschi,
 dense tane di fiere, e si additano le scoperte sorgenti.
 Ma il giusto Enea alla volta della rocca, cui il sovrano Apollo
 presiede, e dell'appartato asilo della misteriosa Sibilla, 10
 smisurata spelonca, si dirige: a essa il fatidico Delio
 ispira la grande anima e i sensi, e rivela il futuro.
 Già si addentrano nelle selve di Trivia e nel tempio dorato.²
 Dedalo,³ com'è fama, in fuga dal minoico reame
 sulle sue penne con volo augurale osò affidarsi al cielo, 15
 navigò per insolita rotta verso le Orse ghiacciate,⁴

abbandonare la propria patria. Si recò allora a Creta, dove fabbricò la vacca per compiacere Pasifae e il Labirinto per racchiudere poi il Minotauro. Dovette, però, fuggire da Minosse, adirato per l'aiuto fornito a Pasifae o, come vogliono altre versioni del mito, a Teseo. Fabbricatosi delle ali di cera, fuggì in volo insieme con il figlio Icaro (6,31). Le ali di Icaro, avvicinatosi incautamente al sole, si sciolsero ed egli precipitò e morì (anche a 6,29).

⁴ Le due costellazioni circumpolari, già chiamate Carri, che non tramontano mai ed erano per eccellenza mezzo di orientamento per i naviganti.

Chalcidicaque leuis tandem super adstitit arce.
 Redditus his primum terris, tibi, Phoebae, sacrauit
 remigium alarum posuitque immania templa.
 20 In foribus letum Androgeo; tum pendere poenas
 Cecropidae iussi (miserum!) septena quotannis
 corpora natorum, stat ductis sortibus urna.
 Contra elata mari respondet Cnosia tellus:
 hic crudelis amor tauri suppostaque furto
 25 Pasiphae mixtumque genus prolesque biformis
 Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae;
 hic labor ille domus et inextricabilis error:
 magnum reginae sed enim miseratus amorem
 Daedalus ipse dolos tecti ambagesque resoluit,
 30 caeca regens filo uestigia. Tu quoque magnam
 partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
 Bis conatus erat casus effingere in auro,
 bis patriae cecidere manus. Quin protinus omnia
 pelligerent oculis, ni iam praemissus Achatas
 35 adforet atque una Phoebi Triuiacque sacerdos,
 Deiphobe Glauci, fatur quae talia regi:

⁵ La tradizione più diffusa voleva, in realtà, che Dedalo avesse trovato rifugio in Sicilia. Il legame con Cuma nasce dall'essere Calcide, madre patria di Cuma, città d'origine della stirpe dei Metionidi, cui Dedalo apparteneva.

⁶ Figlio di Minosse e di Pasifae, fu ucciso per gelosia dagli Ateniesi, perché risultato vincitore in tutte le gare disputate in occasione delle feste Panatenaiche. Minosse, per vendicarlo, mosse guerra ai suoi uccisori, sottomettendo Megara e costringendo Atene a un tributo umano annuo: sette ragazzi, estratti a sorte, che venivano divorati dal Minotauro (cfr. nota a 5,588).

⁷ Gli Ateniesi, da Cecrope, mitico fondatore e sovrano della città.

⁸ Cfr. nota a 5,252.

⁹ Figlia del Sole, e quindi sorella del re della Colchide Eeta, padre di Medea, e della maga Circe, sposò Minosse, re di Creta (anche a 6,447). A causa di una colpa di Minosse verso Posidone/Nettuno, o di lei stessa verso Afrodite/Venere, di cui avrebbe trascurato il culto, o ancora di suo padre verso la stessa Afrodite, fu spinta all'amore per un toro, con il quale poté

e lieve si posò infine sulla calcidica cittadella.⁵

A questo suolo primamente restituito, a te, o Febo, consacrò le ali remiganti e fondò il tempio monumentale.

Sulle sue porte, l'uccisione di Androgeo;⁶ quindi i Cecropidi⁷ costretti 20

(miserevole cosa!) a pagare ogni anno il risarcimento di sette corpi di loro creature; è ritta un'urna per il sorteggio.⁸

Di faccia, elevata sul mare, corrisponde la terra di Cnosso: qui l'inumana passione per il toro, e Pasifae⁹ a lui sottoposta di furto, e la generazione ibrida e la prole biforme, 25 il Minotauro, è presente, testimone di perversioni veneree; qui l'ingegnoso disegno del palazzo e l'inestricabile girovagare;¹⁰

ma pure, mosso a pietà dal grande amore della principessa, Dedalo stesso risolse i tortuosi inganni dell'edificio guidando con un filo il cieco cammino. Anche tu gran parte, 30 Icaro, avresti in così bel lavoro, lo consentisse il dolore.

Due volte aveva tentato di effigiare nell'oro la sua caduta, due volte caddero le paterne mani. E ancora oltre avrebbero tutto esaminato i loro occhi, se Acate inviato già avanti non fosse tornato, e insieme la sacerdotessa di Febo e di Trivia, 35 Deifobe¹¹ figlia di Glauco,¹² che questo dice al re:

unirsi celandosi dentro una vacca di legno fatta da lei costruire a Dedalo: ne nacque il Minotauro («testimone di perversioni veneree»). Questo mostro, con aspetto in parte umano, in parte taurino, venne appunto rinchiuso nel Labirinto di Dedalo. Oltre ai sette giovani inviati da Atene come tributo, gli venivano dati in pasto i malfattori. Fu eliminato da Teseo.

¹⁰ È appunto il Labirinto, per cui cfr. nota a 5,588.

¹¹ È il nome che Virgilio assegna alla Sibilla cumana (altrimenti indicata come Amaltea, Erofile, Demofile), figlia di Glauco, profetica sacerdotessa di Apollo e prossima guida di Enea nell'Adc. Quest'ultima funzione le deriva forse dall'essere confluite nel personaggio le caratteristiche di un'altra Sibilla della tradizione: quella «cimmeria», che presiedeva al *nekyomanteion* (luogo di evocazione degli spiriti dei morti a fini oracolari) situato nelle vicinanze dell'Averno.

¹² Dio marino che predice l'avvenire. Sarebbe stato in origine un marinaio e pescatore il quale, avendo gettato un pesce agonizzante sull'erba e avendolo visto riprendere vivacità e vita, assaggiò l'erba miracolosa e subito, spinto da un impulso irresistibile, si gettò in mare. Oceano e Teti

«Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit:
nunc grege de intacto septem mactare iuencos
praestiterit, totidem lectas de more bidentis».

40 Talibus adfata Aenean (nec sacra morantur
iussa uiri) Teucros uocat alta in templa sacerdos.

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,
quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,
unde ruunt totidem uoces, responsa Sibyllae.

45 Ventum erat ad limen, cum uirgo: «Poscere fata
tempus» ait: «deus, ecce, deus!». Cui talia fanti
ante fores subito non uoltus, non color unus,
non comptae mansere comae, sed pectus anhelum,
et rabie fera corda tument; maiorque uideri

50 nec mortale sonans, adflata est numine quando
iam propiore dei. «Cessas in uota precesque,
Tros» ait «Acnea? cessas? Neque enim ante dehiscent
attonitae magna ora domus.» Et talia fata
conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit

55 ossa tremor funditque preces rex pectore ab imo:
«Phoebe, grauis Troiae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela manusque
corpus in Aeacidae, magnas obeuntia terras
tot maria intraui duce te penitusque repostas

ne fecero un dio. Si diceva che avesse sede a Delo e avesse istruito Apollo nell'arte del vaticinio. Virgilio, certo sulla base delle comuni doti profetiche, ne fa il padre della Sibilla cumana (già a 5,823). Ha lo stesso nome un figlio di Antenore e Teano, ucciso da Agamennone, che aveva aiutato Paride nel rapimento di Elena ed era stato scacciato dal padre per questo (6,483). Altro omonimo un troiano, figlio di Imbraso, ucciso, come il fratello Lade, da Turno a 12,343.

«Non richiede la circostanza presente tale contemplazione;
sarà ora conveniente immolare sette giovinchi
d'indomito armento, altrettante scelte pecore, secondo l'uso».¹³
In questi termini rivoltasi a Enea (né mancano d'avviare il rito 40
gli ordini dell'eroe), invita la sacerdotessa i Teucrici sotto

le alte volte.

Scavato in aspetto di antro è il fianco immenso dell' cuboica
rupe,

cui guidano cento larghi passaggi, cento aperture,
di dove erompono altrettanti gridi, i responsi di Sibilla.

Si era giunti alla soglia, quando la vergine: «È tempo
di chiedere 45

il fato» dice: «il dio, ecco, il dio!», e nel gridare così
innanzi i battenti, d'un tratto non il viso lo stesso, non
il colorito,

non le chiome le restarono acconciate: ma il petto ansimante,
e selvaggio si gonfia in convulsioni il respiro; e più imponente
a vedersi,

né di timbro mortale la voce, ché fu pervasa dall'empito 50
ormai più pressante del dio. «Tu indugi a voti e preghiere»
grida «o Enea troiano? Tu indugi? Non prima si schiuderanno
infatti le grandi bocche dell'invasata dimora.» E così detto
si tacque. Gelato ai Teucrici percorse un brivido
le dure ossa, ed effonde i suoi preghi il re dal profondo

del cuore: 55

«Febo, sempre pietoso delle pesanti prove di Troia,
tu che di Paride dirigesti i dardani strali e il braccio
sul corpo dell'Eacide, in tanti mari, che vaste
coste abbracciano, con la tua guida penetrai, e tra le genti
massile

¹³ Vale a dire «secondo l'uso antico», precisa Servio, il quale chiarisce al lettore suo contemporaneo, che li ignora, i criteri della scelta, tralasciati da Virgilio senza problemi perché, dice, all'epoca sua universalmente noti: «che non abbiano coda contorta, lingua nera, un orecchio spaccato».

60 *Massylum gentes praetentaque Syrtibus arua,*
iam tandem Italiae fugientis prendimus oras;
hac Troiana tenus fuerit Fortuna secuta.
Vos quoque Pergameae iam fas est parcere genti,
dique deaeque omnes, quibus obstitit Ilium et ingens
65 *gloria Dardaniae. Tuque, o sanctissima uates,*
praescia uenturi, da (non indebita posco
regna meis fati) Latio considerare Teucros
errantisque deos agitataque numina Troiae.
Tum Phoebos et Triviae solido de marmore templum
70 *instituam festosque dies de nomine Phoebi.*
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris:
hic ego namque tuas sortes arcanaque fata,
dicta meae genti, ponam lectosque sacro,
alma, uiros. Foliis tantum ne carmina manda,
75 *ne turbata uolent rapidis ludibria uentis:*
ipsa canas oro». Finem dedit ore loquendi.
At, Phoebi nondum patiens, immanis in antro
bacchatur uates, magnum si pectore possit
excussisse deum: tanto magis ille fatigat
80 *os rabidum fera corda domans fingitque premendo.*
Ostia iamque domus patuere ingentia centum
sponte sua uatisque ferunt responsa per auras:

¹⁴ Nel 28 a.C. aveva avuto termine la costruzione, voluta da Augusto, del citato tempio di Apollo Palatino (nota a 2,120), nel quale erano collocate anche le statue di Diana e di Latona. Lì erano stati trasferiti i «Libri sibillini», repertori di responsi, in precedenza custoditi sul Campidoglio, e affidati a particolari ministri, in numero prima di due, poi di dieci e infine di quindici (*quindecemuir*). In onore di Apollo si tenevano a Roma i «ludi Apollinacis», istituiti nel 212 a.C. nel corso della seconda guerra punica, celebrati inizialmente in una data variabile, poi, dal 208 a.C., in un giorno fisso, estesi infine a una intera settimana, dal sei al tre-

ben addentro riposte, e nelle lande protese sulle Sirti, 60
finalmente abbiamo ora colto le coste fuggenti d'Italia;
questo sia stato il termine alle sequele della troiana ventura!
Anche voi ormai è giustizia che risparmiare la stirpe
di Pergamo,

dèi e dee cui fu d'ostacolo Ilio e la grande
gloria della Dardania. E tu, o santissima veggente, 65
consucia del divenire, concedi (io non pretendo indebiti
dominii per il mio destino) ai Teucro di avere stanza nel Lazio
e alle errabonde divinità e ai peregrinanti numi di Troia.
Allora a Febo e a Trivia un santuario di solido marmo
io dedicherò, e giorni festivi dal nome di Febo. 70
Te pure aspetta solenne religiosa sede nel nostro regno:
qui infatti io le tue sentenze e gli oracoli arcani,
rivelati al mio popolo, deporò e uomini scelti
ti voterò, o generosa.¹⁴ Soltanto, non affidare a foglie i vaticini,
che confusi non volino, fatti trastullo di venti vorticosi: 75
ti prego di rivelare tu stessa». ¹⁵ Sulle labbra dette fine
al parlare.

Ma insofferente ancora di Febo, senza controllo nell'antro
vagola la veggente, se possa sbalzare dal petto
il possente iddio: tanto più egli arrovella
il labbro invasato, domando il cuore ribelle, e lo modella
a forza. 80

Si spalancarono quindi le cento grandi porte della dimora
spontaneamente, e per l'aria diffondono i responsi
della veggente:

dicì luglio. Queste sono le circostanze storiche alluse da Virgilio nella promessa di Enea. Le solenni celebrazioni centenarie di Roma, svoltesi per tre giorni nel 17 a.C., si dichiararono prescritte dai medesimi «Libri sibillini»: di queste feste è nota memoria nel *Carmen saeculare*, a Orazio espressamente commissionato da Augusto, dove tra l'altro si contiene la prima testimonianza ufficiale della versione virgiliana dello sbarco di Enea sul litorale tiberino (Virgilio era morto due anni prima, e l'*Eneide* era fresca di pubblicazione).

¹⁵ Enea mette in atto quanto gli era stato consigliato da Eleno in 3,441-457.

«O tandem magnis pelagi defuncte periclis,
sed terrae grauiora manent; in regna Lauini
85 Dardanidae uenient (mitte hanc de pectore curam),
sed non et uenisse uolent. Bella, horrida bella
et Thybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi nec Xanthus nec Dorica castra
defucrint; alius Latio iam partus Achilles,
90 natus et ipse dea; nec Teucris addita Iuno
usquam aberit: cum tu supplex in rebus egenis
quas gentis Italum aut quas non oraueris urbis!
Causa mali tanti coniunx iterum hospita Teucris
externique iterum thalami.

95 Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
quod minime reris, Graia pandetur ab urbe».

Talibus ex adyto dictis Cymaea Sibylla
horrendas canit ambages antroque remugit,
100 obscuris uera inuoluens: ea frena furenti
concutit et stimulos sub pectore uertit Apollo.
Vt primum cessit furor et rabida ora quierunt,
incipit Aeneas heros: «Non ulla laborum,
o uirgo, noua mi facies inopinaue surgit;
105 omnia praecepi atque animo mecum ante peregi.
Vnum oro: quando hic inferni ianua regis
dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,

¹⁶ Dovrebbe trattarsi di Turno (ma l'uso di *alius* per l'atteso *alter* fa qualche difficoltà). Cfr. a 9,742.

¹⁷ Tale potrebbe considerarsi in effetti Turno in quanto figlio della ninfa Venilia (vd. a 7,56 e 366).

¹⁸ Lavinia.

«O tu infine tratto d'impaccio dai gravi pericoli del mare,
in terra tuttavia di più gravi te ne aspettano; al regno di Lavinio
giungeranno i Dardanidi (sgombra quest'ansia dall'anima), 85
ma pur vorranno non esservi giunti. Guerre, orrende guerre
e il Tebro io distinguo schiumoso di molto sangue.
Non di Simoenta né di Xanto né di dorici attendamenti
avrà a sentire mancanza; altri quale Achille¹⁶ fu già partorito
dal Lazio,

anch'egli nato di dea;¹⁷ né cesserà ovunque Giunone 90
di stare addosso ai Teucris: quando tu, supplice, in gravi
frangenti,

quali popoli d'Italia o quali città non invocherai!
Causa di tanta sventura ancora una volta una consorte estranea
ai Teucris¹⁸

e ancora una volta nozze straniere.

Tu non cedere ai mali, ma invece procedi con audacia
ben oltre 95

i limiti della tua sorte. La prima via di salvezza,
cosa che non t'immagini, si svelerà da una graia città».¹⁹

Con tali parole dall'arcano oracolo la Sibilla cumana
contorte visioni paurosamente divina e rintrona nell'antro
aggrovigliando oscure verità: con questo morso governa 100
Apollo il suo delirio, e le volge gli sproni ben sotto il petto.
Non appena regredì l'esaltazione e furono quiete le invasate
labbra,

comincia l'eroe Enea: «Nessun aspetto, o vergine,
di questi travagli mi si presenta inaudito o inaspettato:
tutto innanzi tempo ho appreso e valutato tra me nel mio cuore. 105
Una sol cosa ti chiedo: poiché è qui che si dice l'ingresso
del re di sotterra, e la tenebrosa palude rigurgito
d'Acheronte,²⁰

¹⁹ Pallanteo (libro VIII).

²⁰ Dell'Acheronte, situato «non lontano da Baia» (cfr. a 9,710), Servio spiega la triste fama di fiume infernale: esso è «cinto da ogni parte da monti, al punto che non può vedere il sole né quando sorge, né quando tramonta, ma soltanto a metà del suo percorso; ... tutti i luoghi vicini tra-

ire ad conspectum cari genitoris et ora
 contingat; doceas iter et sacra ostia pandas.
 110 Illum ego per flammam et mille sequentia tela
 eripui his umeris medioque ex hoste recepi;
 ille meum comitatus iter maria omnia mecum
 atque omnis pelagique minas caelique ferebat,
 inualidus, uiris ultra sortemque senectae.
 115 Quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem,
 idem orans mandata dabat. Gnatique patrisque,
 alma, precor, miserere; potes namque omnia, nec te
 nequiquam lucis Hecate praefecit Auernis:
 si potuit manis arcessere coniugis Orpheus
 120 Threicia fretus cithara fidibusque canoris,
 si fratrem Pollux alterna morte redemit
 itque reditque uiam totiens. Quid Thesea, magnum

boccano di acque calde e sulfuree», ad alimentare la diceria che fosse pieno di fuoco; era sede esclusiva di pratiche negromantiche, «le quali non venivano compiute se non con l'uccisione di un uomo», donde la definizione di «luogo senza gioia».

²¹ Il mitico cantore, detto in genere figlio di Apollo e della musa Calliope, nativo della Tracia, certamente connesso con la cultura sciamanica. Con la sua musica e la sua poesia controllava gli elementi della natura, e perciò diviene il simbolo della forza persuasiva e coinvolgente del canto poetico. Allorché la sua sposa, Euridice, trovò la morte per il morso di un serpente, Orfeo discese nell'Ade e, grazie alla sua arte, ottenne da Persefone/Proserpina di ricondurre la donna con sé sulla terra, a condizione che la precedesse nel cammino e non si voltasse a guardarla finché non fossero giunti alla luce. Essendosi voltato, nel timore di non averla dietro di sé, la vide scomparire irrimediabilmente verso il regno delle ombre (ma questa *fabula* priva di *happy ending* non è quella originaria, giacché connotati di Orfeo sono la salvezza e il riscatto delle anime). Orfeo era annoverato fra i partecipanti alla spedizione degli Argonauti. Della sua morte esistevano racconti differenti: sarebbe stato ucciso da Zeus/Giove, impietosito dal suo dolore per la perdita della sposa o

mi si dia agio di andare al cospetto e alla presenza
 del caro padre; insegnami il cammino, e schiudi le religiose
 porte.
 Io me lo portai su queste spalle attraverso le fiamme e l'attacco 110
 di mille dardi, e lo sottrassi alle mani del nemico;
 ed egli accompagnando il mio viaggio, insieme con me
 sopportava
 tutto il peregrinare per mare e le minacce delle onde
 e del cielo,
 senza energia, ben oltre il destino delle forze senili.
 Anzi egli stesso, tra esortazioni, mi raccomandava di andare 115
 a te supplichevole e di volgermi alle tue soglie. Del figlio
 e del padre,
 o generosa, ti prego, abbi pena; tu infatti puoi tutto, né invano
 ti pose Ecate a capo delle foreste d'Averno:
 se poté evocare Orfeo²¹ l'anima della consorte
 fidando nella cetera tracia e nelle sue corde melodiose, 120
 se riscattò Polluce²² il fratello con alternata morte,
 e percorre e ripercorre tante volte la strada. Perché ricordare

adirato perché aveva divulgato culti misterici; sarebbe stato fatto a pezzi dalle donne tracie perché avverso al culto di Dioniso/Bacco e perché convertitosi all'amore omosessuale. Quest'ultima versione – elaborata da Virgilio stesso nel IV libro delle *Georgiche* – voleva che la sua testa e la sua lira, gettate in mare, fossero trasportate dalle onde fino a Lesbo, l'isola dei cantori (cfr. a 6,645 sgg.).

²² Figlio di Zeus/Giove e di Leda, fratello di Castore, Elena e Clitèmnestra. Era, con Castore, il protettore dei naviganti e insieme costituivano in cielo la costellazione dei Gemelli. Polluce si distingueva nel pugilato e il suo inseparabile fratello nell'arte di domare i cavalli. Insieme liberarono Elena, rapita da Teseo, parteciparono all'impresa degli Argonauti, combatterono contro Ida e Linceo, i figli di Afareo re dei Messeni, ai quali avevano rapito le spose promesse, le Leucippidi. Castore, figlio mortale di Tindaro, rimase ucciso in questo scontro e Polluce chiese a Zeus/Giove suo padre di morire in luogo dell'amato fratello. Gli fu concesso di scegliere fra il vivere sempre nell'Olimpo o stare in compagnia del fratello un giorno nell'Olimpo, l'altro nell'Ade. Polluce optò per quest'ultima possibilità. I due fratelli erano detti anche «Dioscuri» («Figli di Zeus»).

quid memorem Alciden? Et mi genus ab Ioue summo».

Talibus orabat dictis arasque tenebat,
125 cum sic orsa loqui uates: «Sate sanguine diuom,
Tros Anchisiade, facilis descensus Auerno;
noctes atque dies patet atri ianua Ditis;
sed reuocare gradum superasque euadere ad auras,
hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequos amauit
130 Iuppiter aut ardens euexit ad aethera uirtus
dis geniti potuere. Tenent media omnia siluae,
Cocytosque sinu labens circumuenit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido
bis Stygios innare lacus, bis nigra uidere
135 Tartara et insano iuuat indulgere labori,
accipe quae peragenda prius. Latet arbore opaca
aureus et foliis et lento uimine ramus,

²³ Figlio del re ateniese Egeo o di Posidone/Nettuno, protagonista di numerose imprese: sconfisse e uccise una serie di esseri crudeli che tormentavano in vario modo i territori nei quali si erano stabiliti; si recò a Creta con i giovani che vi venivano condotti come tributo e uccise il Minotauro. Portò via con sé le figlie di Minosse: Arianna, che abbandonò poi sull'isola di Nasso, e Fedra, che divenne sua sposa, dopo la morte dell'amazzone Antiope. Fu amico fraterno di Piritoo. Virgilio accoglie la versione del mito secondo la quale, per aver tentato di rapire Proserpina, Teseo fu posto su una pietra, che aveva il potere di trattenere, come vi fossero incollati, coloro che vi sedevano sopra (anche a 6,393 e 618).

²⁴ Ercole.

²⁵ Cfr. nota a 4,219.

²⁶ Gli Inferi sono, a parere di Servio, una finzione poetica. Lo dimostra l'impossibilità di dare ad essi una collocazione fisica: «la compattezza non consente che essi siano nel mezzo della terra, né che siano il centro della terra». Infatti, se la terra «è posta nel mezzo del mondo, la sua profondità non può esser tale da avere al suo centro gli Inferi, nei quali si dice si trovi il Tartaro, del quale si legge (578) "che si spalanca in un baratro due volte tanto, e si spinge nelle tenebre, / quanto è il prospetto del cielo verso l'etereo Olimpo"». Dunque parlando degli Inferi ci si riferisce in realtà a «questa terra nella quale viviamo, poiché essa è

Teseo,²³ perché il grande Alcide?²⁴ Anch'io ho genitura
dal sommo Giove».

Con questi argomenti pregava e toccava l'altare,²⁵
quando così prese a parlare la veggente: «Seme di sangue
divino, 125
troiano Anchisiade, percorribile la discesa attraverso l'Averno;
di notte e di giorno sta spalancata la porta dell'oscuro Dite;²⁶
ma richiamare il passo e riuscire al soffio dell'aria,
questa l'impresa, questo lo sforzo. Pochi, che nella
sua giustizia
Giove predilesse, o innalzò nell'empireo un'ardente virtù, 130
stirpe di dèi, lo poterono. Occupano le selve tutto lo spazio
mediano
e il Cocito²⁷ fluendo vi va d'attorno con tenebroso cerchio.
Che se così grande slancio ha il tuo animo, se tanto desiderio
di traghettare due volte la laguna stigia,²⁸ di vedere due volte
il nero Tartaro, e ti è caro indulgere a sovrumana fatica, 135
apprendi quanto è da compiere prima. Si cela in un albero buio
un ramo, d'oro nelle foglie e nel flessuoso vimine,²⁹

più bassa di tutte le orbite, vale a dire di quelle dei sette pianeti, di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio, della Luna, e delle due orbite grandi. A queste nove orbite che cingono la terra allude, dunque, la descrizione degli Inferi là dove si dice [v. 439] "l'imprigiona e li trattiene la Stige, coi nove suoi cerchi frapposti"». Quanto all'affermazione della possibilità di accedere liberamente agli Inferi, ma non di uscirne – continua Servio – forse essa cela una verità filosofica, che sostiene che «le anime di coloro che sono vissuti bene ritornano alle orbite superiori, cioè alla loro origine», possibilità negata alle anime di quanti sono vissuti male, condannate a restare nei corpi che popolano questa terra.

²⁷ Il fiume del pianto, dalle acque gelide, che si getta nella Stige o la riceve come affluente (6,297 e 323; 7,562).

²⁸ Cfr. nota a 12,817.

²⁹ Il significato e la provenienza del ramo d'oro, che Enea collocherà sullo stipite della sede di Proserpina (v. 636), sono discussi. Catabasi mistiche, precedenti letterari di ricerca di oggetti aurei aventi poteri magici e talora connessi con l'oltretomba, ricordi di altri rami dai poteri singolari, allusioni a riti mistici in onore di Demetra/Cerere e Persefone/Proserpina nei quali un ramoscello doveva garantire ai partecipanti una felice vita oltremondana, sono alcune delle molte proposte esegetiche.

Iunoni infernae dictus sacer; hunc tegit omnis
lucus et obscuris claudunt conuallibus umbrae.
140 Sed non ante datur telluris operta subire,
auricomos quam qui decerpserit arbore fetus;
hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
instituit; primo auolso non deficit alter
aureus et simili frondescit uirga metallo.
145 Ergo alte uestiga oculis et rite repertum
carpe manu; namque ipse uolens facilisque sequetur,
si te fata uocant; aliter non uiribus ullis
uincere nec duro poteris conuellere ferro.
Praeterea iacet exanimum tibi corpus amici
150 (heu nescis) totamque incestat funere classem,
dum consulta petis nostroque in limine pendes.
Sedibus hunc refer ante suis et conde sepulcro.
Duc nigras pecudes; ea prima piacula sunt.
Sic demum lucos Stygis et regna inuia uiuis
155 aspicias». Dixit pressoque obmutuit ore.
Aeneas maesto defixus lumina uoltu
ingreditur, linqens antrum, caecosque uolutat
euentus animo secum; cui fidus Achates
it comes et paribus curis uestigia figit.
160 Multa inter sese uario sermone serebant,
quem socium exanimem uates, quod corpus humandum
diceret. Atque illi Misenum in litore sicco,

³⁰ Proserpina, così come in 4,638 era «Giove Stigio» per Dite.

³¹ È dunque la Persefone dei Greci, figlia di Zeus/Giove e di Demetra/Cerere. Fu rapita da Plutone e trasportata nell'Averno. Cerere la cercò disperatamente, fino a che non seppe dove si trovava e non ottenne da Giove di averla di nuovo con sé per metà dell'anno: i sei mesi che Proserpina trascorre negli Inferi comportano il dolore di Cerere e la brutta stagione, il suo ritorno sulla terra reca il risveglio della natura. In questa veste è la dea della vegetazione, come sposa di Plutone è la tremenda signora degli Inferi, che decreta la morte (anche a 4,698; 6,143; 251 e 402).

votato sacro all'infero Giunone;³⁰ lo protegge l'intero
bosco e lo chiudono le ombre di cupi valloni.
Ma non viene concesso penetrare nelle parti coperte della terra 140
prima di aver svelto dall'albero i polloni dalle chiome d'oro;
questa stabili che si presentasse a sé quale offerta propizia
la bella Proserpina;³¹ strappato il primo, non ne vien meno
d'oro
un secondo, e il germoglio si veste di fronde di simile metallo.
Dunque indaga nel profondo con gli occhi, e ritrovato
secondo il rito 145
cogliolo con la mano; ché esso volentieri e agevolmente
ti verrà dietro
se i fati ti chiamano; altrimenti con nessuna forza potrai
vincerlo, né cavarlo di lì con durezza di lame.
Inoltre, ti giace esanime il corpo di un amico
(ahimè, non lo sai) e tutta contamina con questo lutto la flotta, 150
intanto che vieni a consultarmi e stai sospeso sul mio limitare.
Deponilo prima nella sede sua propria e chiudilo in un sepolcro.
Guida nero bestiame; sia questo la prima espiazione.
Così da ultimo i boschi di Stige e i domini inaccessibili ai vivi
tu scorgerai». Disse, e si fece muta serrate le labbra. 155
Enea con mesto volto fisso in giù lo sguardo
procede, lasciando l'antra, e tra sé vaglia nell'animo
gli eventi dubbiosi; a lui il fido Acate
va accanto, e tra simili pensieri stampa le orme.
Scambiavano conversando tra loro molti ragionamenti, 160
quale compagno dichiarasse esanime la profetessa, qual corpo
da sotterrare. E come arrivarono, Miseno essi videro

La catabasi di Enea ha, naturalmente, alle spalle la *nékya* di Odisseo (il quale, appunto, non penetra nell'Adc, ma evoca le anime dei morti) nel libro XI dell'*Odissea*, dal quale provengono il motivo del compagno in-sepolto (Elpenore: *Odissea* 11,51), il silenzio sdegnoso di Didone (in *Odissea* 11,543-544 è Aiace, ancora irato con Odisseo per la questione dell'eredità delle armi di Achille, a tenersi altero in disparte), la carrellata di personaggi del passato, la presenza di Minosse (*Odissea* 11,568 sgg.), la contemplazione di supplizi famosi, come quello di Tizio (*Odissea* 11,576 sgg.).

ut uenere, uident indigna morte preemptum,
 Misenum Aeoliden, quo non praestantior alter
 165 aere cicre uiros Martemque accendere cantu.
 Hectoris hic magni fuerat comes, Hectora circum
 et lituo pugnans insignis obibat et hasta.
 Postquam illum uita uictor spoliavit Achilles,
 Dardanio Aeneae sese fortissimus heros
 170 addiderat socium, non inferiora secutus.
 Sed tum forte caua dum personat aequora concha,
 demens, et cantu uocat in certamina diuos,
 aemulus exceptum Triton, si credere dignum est,
 inter saxa uirum spumosa immerserat unda.
 175 Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
 praecipue pius Aeneas. Tum iussa Sibyllae,
 haut mora, festinant flentes aramque sepulcri
 congerere arboribus caeloque educere certant.
 Itur in antiquam siluam, stabula alta ferarum,
 180 procumbunt piceae, sonat icta securibus ilex
 fraxinaeque trabes, cuneis et fissile robur
 scinditur, aduoluont ingentis montibus ornos.
 Nec non Aeneas opera inter talia primus
 hortatur socios paribusque accingitur armis;
 185 atque haec ipse suo tristi cum corde uoluit
 aspectans siluam immensam et sic forte precatur:
 «Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
 ostendat nemore in tanto! quando omnia uere

³² Miseno, su cui vd. a 3,239, è «figlio di Eolo» re dei venti in senso estensivo (come già ragguagliava Servio in nota al luogo citato), in quanto virtuoso di uno «strumento a fiato». Circa il suo rivale Tritone, cfr. a 10,209 sgg.

³³ Il *lituus*, qui menzionato anacronisticamente, era la tromba ricurva, di origine etrusca, strumento della cavalleria romana. La fanteria si serviva, invece, di una tromba diritta: la *tuba*.

oltre la battaglia, ucciso da una morte non degna di lui,
 Miseno Eolide,³² di cui altri non era più valente
 a stimolare i guerrieri con lo squillo del bronzo
 e ad infiammarne il valore. 165
 Di Ettore era stato compagno, a Ettore intorno
 entrava in battaglia distinto dalla bellica tromba³³ e dall'asta.
 Dopo che quello spogliò della vita il vincitore Achille,
 si era il fortissimo eroe al dardanio Enea
 aggregata scorta, al seguito di non inferiori destini. 170
 Ma allora, mentr'empie d'echi l'orizzonte marino con una
 cava conchiglia,
 folle, e sfida al confronto del suono le divinità,
 afferratolo un rivale Tritone, se la storia è degna di fede,
 l'uomo aveva sommerso tra gli scogli nel risucchio dell'onda.
 Dunque tutti intorno s'affliggevano con grandi clamori, 175
 specialmente il giusto Enea. Allora le prescrizioni di Sibilla,
 nessun indugio, affrettano nel pianto e il cumulo della pira
 gareggiano a costruire con alberi e ad ergerlo al cielo.
 Si va in un'antica selva, ricovero appartato di fiere,
 giù piombano cedri resinosi, risuona il leccio picchiato dalle
 scuri, 180
 e il legname del frassino, e con cunei si spacca nelle fenditure
 il rovere, fanno rotolare enormi ontani dalle colline.³⁴
 Non da meno Enea, in tale attività, per primo
 esorta i suoi e vi si accinge con pari impeto di braccia.
 e queste cose va meditando col cuore stretto dai pensieri, 185
 guardando la sconfinata foresta, e così improvvisa
 una preghiera:
 «Se ora nella vastità di questo bosco ci si mostrasse quel ramo
 d'oro sull'albero! Poiché tutto conforme al vero la veggente,

³⁴ La descrizione del taglio di alberi è topica, e risale fino a Omero, nel quale si rinviene in un'analogia situazione funebre (*Iliade* 23,114 sgg., preparazione della pira per Patroclo). Nel tempo, continuando a prediligere contesti funerari, si arricchisce nel numero e nella varietà, anche poco realistica, delle piante menzionate, fino alle tredici essenze diverse annoverate nella *Tebaide* di Stazio (6,96-117).

heu nimium de te uates, Misene, locuta est».

190 Vix ea fatus erat, geminae cum forte columbae

ipsa sub ora uiri caelo uenere uolantes

et uiridi sedere solo; tum maximus heros

maternas adgnouit auis laetusque precatur:

«Este duces o, si qua uia est, cursumque per auras

195 dirigite in lucos, ubi pinguem diues opacat

ramus humum; tuque o dubiis ne defice rebus,

diua parens». Sic effatus uestigia pressit

obseruans, quae signa ferant, quo tendere pergant.

Pascentes illae tantum prodire uolando,

200 quantum acie possent oculi seruare sequentum.

Inde ubi uenere ad fauces graue olentis Auerni,

tollunt se celeres liquidumque per aëra lapsae

sedibus optatis gemina super arbore sidunt,

discolor unde auri per ramos aura refulsit.

205 Quale solet siluis brumali frigore uiscum

fronde uirere noua, quod non sua seminat arbos,

et croceo fetu teretis circumdare truncos,

talis erat species auri frondentis opaca

ilice, sic leni crepitabat brattea uento.

210 Corripit Aeneas extemplo auibusque refringit

cunctantem et uatis portat sub tecta Sibyllae.

Nec minus interea Misenum in litore Teucris

flebant et cineri ingrato suprema ferebant.

Principio pinguem taedis et robore secto

³⁵ Le esequie di Miseno uniscono alla solennità del costume epico (il cui archetipo sono appunto i funerali di Patroclo, riecheggianti da vicino

ahi, anche troppo per quel che ti concerne, Miseno,

ha divinato».

L'aveva appena detto, quando per caso una coppia di

colombe 190

proprio davanti agli occhi dell'eroe vennero in volo per il cielo

e si posarono sul verde suolo; allora il primo degli eroi

riconobbe gli uccelli grati alla madre e lieto invoca:

«Siatemi guida, se c'è modo, e nell'aria tracciatemi

la diritta via per i boschi, dove il mirabile ramo fa opaca 195

la terra opulenta; e tu non venirmi meno in questa dubbia

ricerca,

divina genitrice». Così parlato mosse i passi,

osservando quali segnali fornissero, dove seguitassero

ad andare.

Quelle nel beccare di tanto avanzavano svolazzando,

quanto potessero gli occhi di chi seguiva mantenerle in vista. 200

In seguito, quando furono presso le gole del graveolente

Averno,

celeri s'alzano, e impennandosi nel limpido aere

sull'augurata meta sopra un albero di geminata natura

si fermano,

di dove tra i rami rifulse con altro colore l'alone dell'oro.

Quale suole nelle selve al tempo del freddo solstizio il vischio 205

germogliare di nuove fronde, che un non suo fusto propaga,

e con giallognoli frutti circondare flessuoso i tronchi,

tale era l'aspetto dell'oro fronzuto all'interno di un cupo

leccio, così crepitavano alla debole brezza le foglie di metallo.

Di slancio lo ghermisce Enea, e avido lo stacca, 210

restio alla presa, e lo porta nella dimora della veggente Sibilla.

Nondimeno frattanto sul lido i Teucris Miseno

piangevano e offrivano gli estremi onori all'insensibile

cadavere.³⁵

Da principio, di faci impregnate e di legno segato

anche nella descrizione della preparazione del cadavere in *Iliade* 18,349-350) la pratica funeraria romana.

215 *ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
intexunt latera et feralis ante cupressos
constituunt decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices et aëna undantia flammis
expediunt corpusque lauant frigentis et unguunt.*
220 *Fit gemitus; tum membra toro defleta reponunt
purpureasque super uestes, uelamina nota,
coniciunt. Pars ingenti subiere feretro
(triste ministerium) et subiectam more parentum
auersi tenere facem. Congesta cremantur*
225 *turea dona, dapes, fuso crateres oliuo.
Postquam conlapsi cineres et flamma quieuit,
reliquias uino et bibulam lauere fauillam
ossaque lecta cado texit Corynaeus aëno.
Idem ter socios pura circumtulit unda*
230 *spargens rore leui et ramo felicis oliuae
lustrauitque uiros dixitque nouissima uerba.
At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
imponit suaque arma uiro remumque tubamque
monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo*
235 *dicitur aeternumque tenet per saecula nomen.
His actis propere exsequitur praecepta Sibyllae.
Spelunca alta fuit uastoque immanis hiatu,
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris,
quam super haud ullae poterant impune uolantes*

³⁶ Per evitare di vedere l'anima del defunto nell'atto di abbandonare il corpo.

³⁷ La morte veniva considerata evento contaminante, dal quale era necessario purificarsi: qui Virgilio si richiama a un vetusto rito di *lustratio*. Servio afferma che l'uso dell'olivo, pianta destinata a celebrazioni festive, sarebbe tuttavia improprio. A quest'ufficio era invece riservato l'alloro, ma «sul Palatino era nata una pianta di alloro lo stesso giorno in cui

allestiscono il grande rogo, di cui intessono i lati 215
di ramaglia bruna, e vi piantano davanti
funerei cipressi e l'ornano al di sopra di armi rilucenti.
Alcuni calde linfe e vasi di bronzo traboccanti dal fuoco
tolgono, e lavano e ungono le membra della salma irrigidita.
S'alza il compianto; allora compongono il corpo lagrimato
sul giaciglio 220
e al di sopra drappi vermigli, tradizionale sudario,
stendono. Altri s'accostarono sotto il feretro sontuoso
(malinconico servizio) e appiccata alla base, all'uso dei padri,
tennero la torcia guardando indietro.³⁶ Si cremano
in un mucchio
le offerte dell'incenso, vivande, recipienti di fluido olio. 225
Poi che s'affondarono le ceneri e si calmò la fiamma,
le reliquie e le sitibonde faville irrorarono di vino
e le ossa raccolte custodì in un'urna di bronzo Corineo.
Ancora lui con acqua pura tre volte fece il giro dei compagni
spruzzandoli di tenui rugiade con un ramoscello di fecondo
olivo 230
e purificò gli astanti³⁷ e pronunziò la formula di congedo.³⁸
E il giusto Enea su un sepolcro di mole superba
fece apporre gli strumenti cari all'eroe, un remo e la tromba,
sotto l'aereo promontorio, che ora da lui Miscno³⁹
viene detto, e ne conserva eterno il nome nei secoli. 235
Questi atti compiuti, esegue le prescrizioni di Sibilla.
C'era una spelunca profonda, e smisurata nella sua immensa
imboccatura,
scabra di ciottoli, protetta da un cupo lago e dalle tenebre
dei boschi,
sopra la quale nessun volatile poteva impunemente

era nato Augusto» e l'alloro era divenuto la pianta destinata a incoronare i trionfatori. È per questo che Virgilio «non ha voluto affermare che l'alloro ha a che fare con una funzione luttuosa».

³⁸ Cfr. la nota a 3,68.

³⁹ Il promontorio della Campania, che chiude a nord il Golfo di Napoli. Cfr. nota a 1,367.

240 tendere iter pinnis: talis sese halitus atris
 faucibus effundens supera ad conuexa ferebat.
 [unde locum Grai dixerunt nomine Aornon]
 Quattuor hic primum nigrantis terga iuuenos
 constituit frontique inuergit uina sacerdos
 245 et summas carpens media inter cornua saetas
 ignibus imponit sacris, libamina prima,
 uoce uocans Hecaten caeloque Ereboque potentem.
 Supponunt alii cultros tepidumque cruorem
 succipiunt pateris. Ipse atru uelleris agnam
 250 Aeneas matri Eumenidum magnaue sorori
 ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, uaccam.
 Tum Stygio regi nocturnas incohat aras
 et solida imponit taurorum uiscera flammis,
 pingue super oleum fundens ardentibus extis.
 255 Ecce autem primi sub limina solis et ortus
 sub pedibus mugire solum et iuga coepta moueri
 siluarum uisaeque canes ululare per umbram
 aduentante dea. «Procul o procul este, profani»
 conclamat uates «totoque absistite luco;
 260 tuque inuade uiam uaginaque eripe ferrum:
 nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.»
 Tantum ecfata furens antro se immisit aperto;
 ille ducem haud timidus uadentem passibus aequat.
 Di, quibus imperium est animarum umbraeque silentes
 265 et Chaos et Phlegethon, loca nocte tacentia late,

⁴⁰ *Aornos* vale appunto «con assenza di uccelli». Il verso in alcuni manoscritti manca o è aggiunto da *mano* più tarda.

⁴¹ Altre peculiarità dei riti sacrificali, di valore simbolico (neri sono i mantelli degli animali da immolare alle divinità inferie, e alla normale pratica incruenta della libagione con il vino, per cui vd. nota a 1,736, si aggiunge il ciuffo di peli di esso intrisi).

⁴² La Notte. La «grande sorella» è la Terra, come la Notte figlia del Chaos.

⁴³ Contrapposto a Cosmo, il mondo realizzato, è lo spazio primigenio, aperto e incommensurabile, esistente prima di ogni altra cosa e dal quale

avventurarsi ad ali spiegate: tali esalazioni dalle oscure 240
 fauci si sprigionavano, cffondendosi verso la volta del cielo.
 [onde indicarono i Grai quel luogo con il nome di «Aorno»]⁴⁰
 Qui dapprima quattro giovenchi dai nereggianti dorsi
 colloca la celebrante e inclina vino sulla loro fronte,
 e ritagliando punte di setole in mezzo alle due corna 245
 le fa cadere sul fuoco sacro, primizia della devozione,⁴¹
 a voce invocando Ecate sovrana del cielo e dell'Erebo.
 Applicano altri alla gola i coltelli e il tiepido sangue
 raccolgono in larghe coppe. Enea di persona un'agnella
 di scuro vello alla madre delle Eumenidi⁴² e alla sua grande
 sorella 250
 percuote con un fendente e a te, Proserpina, una sterile vacca.
 Poi al re Stigio inaugura altari notturni
 e deposita sopra le fiamme compatte viscere di tori
 stillando grasso olio sugli intestini ardenti.
 Ed ecco sul limitare del primo sole nascente 255
 muggire il suolo sotto i piedi e prendere ad oscillare i pendii
 selvosi e nel crepuscolo parvero cagne ululare
 al sopravvenire della dea. «Lungi, oh lungi restate, profani»
 proclama la veggente «e ritiratevi da tutta la sacra radura;
 e tu prendi la tua via e dalla guaina togli la spada: 260
 ora fa bisogno di animo, Enea, ora di fermo cuore.»
 Tanto pronunciò, ispirata, e s'introdusse per il varco dell'antro;
 egli al cammino della sua guida si adegua con non timido
 passo.
 Dèi, che avete la signoria degli estinti, e ombre silenti
 e Chaos⁴³ e Flegetonte,⁴⁴ taciti luoghi di una notte infinita, 265

tutto si è originato, in primo luogo l'Erebo e la Notte, quindi l'Etere e il
 Giorno, poi la Terra, il Cielo, il Mare e via via gli altri esseri divini. Suc-
 cessivamente, il Chaos passò anche a indicare l'originaria materia indiffe-
 renziata dalla quale si formò l'ordine del mondo. Talvolta è lo stesso che
 il mondo infero, l'immensità priva di cielo e di luce in cui si aggirano le
 ombre (già a 4,510).

⁴⁴ Uno dei fiumi infernali, il fiume di fuoco, nel quale vengono purifi-
 cate o punite le anime dei morti (anche a 6,551).

sit mihi fas audita loqui, sit numine uestro
pandere res alta terra et caligine mersas.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis uacuas et inania regna:
270 quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in siluis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae;
275 pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus
et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas,
terribiles uisu formae Letumque Labosque;
tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis
Gaudia mortiferumque aduerso in limine Bellum
280 ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens,
uipereum crinem uittis innexa cruentis.

In medio ramos annosaque bracchia pandit
ulmus opaca ingens, quam sedem Somnia uolgo
uana tenere ferunt foliisque sub omnibus haerent.
285 Multaque praeterea uariarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant Scyllaeque bifformes

⁴⁵ Nella casa romana era così delimitata e definita l'area che si creava dinanzi alla porta d'ingresso, tenuta alquanto arretrata rispetto ai muri perimetrali, e che la separava dalla strada.

⁴⁶ In Omero sono una stirpe rozza, dagli istinti animaleschi, abitanti sui monti della Tessaglia. In seguito essi vengono rappresentati con fattezze umane nella metà superiore del corpo ed equine in quelle inferiori e posteriore. La versione più comune del mito li vuole figli di Issione e di Nefele, la «Nuvola» (da cui frequente l'appellativo latino poetico di *Nubigenae*: cfr. a 7,674 e 8,293). Simboleggiano la vita abbandonata alle pulsioni selvagge e la barbarie primitiva. Lo testimonia l'episodio delle nozze di Piriteo, durante le quali, ubriachi, offesero le donne dei Lapiti. Per la loro duplice natura furono considerati affini ai Satiri, uomini-capri, e per il loro amore per il vino posti al seguito di Dioniso/Bacco, che

mi sia concesso dire quel che udii, mi si dia con il vostro
assenso
di rivelare misteri immersi nella profonda caligine della terra.

Andavano nel buio d'una notte solitaria attraverso l'ombra
e attraverso le vacue dimore di Dite e il reame che non
ha sostanza,
quale sotto una luce ingannevole d'indistinta luna 270
è un viaggio nella foresta, quando Giove ha velato d'un'ombra
il cielo e la notte fosca ha sottratto colore alle cose.
Proprio davanti al vestibolo⁴⁵ e sulle prime fauci dell'Orco
il Lutto e i Rimorsi vendicatori hanno posto i loro covaccioli;
vi abitano le pallide Malattie e l'intristita Vecchiaia 275
e la Paura e la Fame, mala consigliera, e la vergognosa
Indigenza,

figure terribili a vedersi, e la Morte e l'Agonia;
poi il Sonno consanguineo della Morte e i maligni Godimenti
dell'anima e di traverso sulla soglia la letale Guerra
e il ferreo gineceo delle Eumenidi e la Discordia impazzita, 280
intrecciata il crine viperino con nastri sanguinosi.

Nel mezzo allarga i suoi rami e le braccia annose
un olmo tenebroso, gigantesco, che quale sede i Sogni vani
si dice

occupino ammassati e aderenti sotto ogni foglia.
Molte inoltre selvagge parvenze di mostri diversi, 285
i Centauri⁴⁶ in stazzi accanto all'ingresso e Scille biformi⁴⁷

avrebbe mitigato la loro rozzezza e ferocia. Il più celebre di loro fu Chirone, rinomato al contrario per rettitudine, saggezza e scienza, educatore dei più grandi eroi: Achille, Castore e Polluce, Anfiarao. Fu involontariamente ferito a morte da Ercole e per opera di Zeus/Giove trasformato nella costellazione del Sagittario (anche a 7,675).

⁴⁷ Forse le due eroine mitologiche vittime di una mutazione (della Scilla marina si è detto; l'altra Scilla era figlia del re di Megara Niso, trasformata in uccello marino per aver tradito, per amore dell'assediante Minosse, la propria città); o forse, come già in Lucrezio e in Cicerone, genericamente, uno fra i tanti tipi di mostri generati dalla fantasia mitologica. L'epiteto di «biformi», in verità, spetterebbe solo ai Centauri: per le Scille sarà da intendere come estensivo all'interno di un verso «contenitore», oppure con il valore di «passate da una prima a una seconda forma corporea».

et centumgeminus Briareus ac belua Lerna
horrendum stridens flammisque armata Chimaera,
Gorgones Harpyaeque et forma tricorporis umbrae.

289 a *Gorgonis in medio portentum immane Medusae,*

289 b *uipereae circum ora comae cui sibila torquent*

289 c *infamesque rigent oculi mentoque sub imo*

289 d *serpentum extremis nodantur uinacula caudis.*

290 Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Aeneas strictamque aciem uenientibus offert,
et ni docta comes tenuis sine corpore uitas
admoneat uolitare caua sub imagine formae,
inruat et frustra ferro diucrberet umbras.

295 Hinc uia Tartarei quae fert Acherontis ad undas.

Turbidus hic caeno uastaque uoragine gurges
aestuaturque omnem Cocyto eructat harenam.
Portitor has horrendus aquas et flumina seruat

⁴⁸ Così era chiamato dagli dèi il gigante dalle cento mani e dalle cinquanta bocche, figlio della Terra e del Mare o della Terra e del Cielo. È annoverato fra i Giganti in lotta contro Zeus/Giove, ma in Omero era amico di Zeus e combatteva al suo fianco (anche a 10,565).

⁴⁹ L'Idra delle imprese di Ercole, già rammentata, distrutta con il fuoco. Della natura e dei racconti relativi ai mostri della mitologia tradizionale passati qui in rassegna, Servio è pronto a fornire origini e spiegazioni razionali, si tratti dell'Idra di Lerna («luogo che riversava acque che devastavano la città vicina, nel quale, chiuso uno sbocco, se ne aprivano molti», problema risolto da Ercole con il fuoco), o della Chimera («monte della Cilicia, del quale ancora oggi arde la cima, nei pressi della quale si trovano leoni; nella zona intermedia ci sono invece pascoli, che abbondano di capre; le parti più basse del monte poi sono piene di serpenti. Bellerofonte lo rese abitabile, per cui si dice che fu lui l'uccisore della Chimera»), o delle Gorgoni (ragazze «di straordinaria bellezza»; poiché i giovani che le vedevano «rimanevano irrigiditi dallo stupore», ne derivò la leggenda che chi «le avesse viste, veniva mutato in pietra»).

⁵⁰ Un mastro di stirpe divina, che vomitava fuoco. Aveva un corpo triforme: di leone nella parte anteriore, di capra nel mezzo, di drago nella parte posteriore (anche a 7,786).

e Briareo⁴⁸ con cento braccia gemelle e la belva di Lerna⁴⁹
dagli aggriccianti stridi e armata di lingue di fiamma

la Chimera,⁵⁰

e Gorgoni⁵¹ e Arpie e la forma dell'ombra dal triplice

corpo.⁵²

Al centro il portento sovrumano della Gorgone Medusa, 289 a

attorno al volto chiome viperee, a cui emettono sibili, 289 b

e impietrano gli occhi maledetti, e alla base del mento 289 c

*s'annodano grovigli di serpenti con le estremità delle code.*⁵³ 289 d

Qui dà di piglio al ferro, sbigottito per improvviso sgomento, 290

Enea, e ne presenta impugnata la punta al loro affollarsi,

e se la sapiente compagna non l'ammonisse che vite senza

corpo

evanescenti fluttuavano sotto forma d'una cava apparenza,

le assalirebbe e invano con la sua lama sferzerebbe gli spettri.

Di qui la via che porta alle onde del tartareo Acheronte. 295

Qui un gorgo torbido di fango e dalla sterminata voragine

va ribollendo, ed erutta dentro il Cocito le sue sabbie.

Queste acque, traghettatore tremendo, e queste fiumane

presidia

⁵¹ In origine la Gorgone è l'immagine stessa del mondo infero, rappresentata sull'egida (propriamente, una sorta di corto mantello che protegge il fianco sinistro, coprendo le spalle e ricadendo sul petto) che abbiglia Giove. Con questo nome vengono indicate in progresso di tempo le tre figlie di Forco, Steno, Euriale e Medusa, mostri alati, con serpenti in luogo dei capelli e occhi che impietravano. Le arti figurative le rappresentavano in genere con la bocca atteggiata a uno scomposto riso, dalla quale pende la lingua e sporgono denti di cinghiale. Medusa, la più celebre, generò Crisaore, padre di Gerione e Echidna, e Pegaso, il cavallo alato domato da Bellerofonte che fece sgorgare con un colpo di zoccolo la fonte Ippocrene dell'Elicona (Beozia), i quali balzarono fuori da lei allorché Perseo la uccise. La sua testa era rappresentata anche sull'egida di Minerva (2,616; 7,341; 8,437).

⁵² Gerione, abbattuto da Ercole (cfr. nota a 7,662).

⁵³ Questi quattro versi sono riportati dal Servio Danielino, il quale ne attribuisce senz'altro la composizione a Virgilio e ne definisce lo stato di appunto a margine nelle sue carte: l'espunzione, o meglio la non funzionale collocabilità nel contesto, ne fu decretata - egli dice - dagli editori postumi dell'*Eneide*.

300 terribili squalore Charon, cui plurima mento
 canities inculta iacet, stant lumina flamma,
 sordidus ex umeris nodo dependet amictus.
 Ipse ratem conto subigit uelisque ministrat
 et ferruginea subuectat corpora cumba,
 iam senior, sed cruda deo uiridisque senectus.
 305 Huc omnis turba, ad ripas effusa, ruebat,
 matres atque uiri defunctaque corpora uita
 magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae
 impositique rogis iuuenes ante ora parentum:
 quam multa in siluis autumnii frigore primo
 310 lapsa cadunt folia aut ad terram gurgite ab alto
 quam multae glomerantur aues, ubi frigidus annus
 trans pontum fugat et terris immittit apricis.
 Stabant orantes primi transmittere cursum
 tendebantque manus ripae ulterioris amore;
 315 nauita sed tristis nunc hos nunc accipit illos,
 ast alios longe summos arcet harena.
 Aeneas miratus enim motusque tumultu
 «Dic» ait «o uirgo, quid uolt concursus ad amnem?
 quidue petunt animae? uel quo discrimine ripas
 320 hae linquont, illae remis uada liuida uerrunt?».
 Olli sic breuiter fata est longaeua sacerdos:
 «Anchisa generate, deum certissima proles,
 Cocyti stagna alta uides Stygiamque paludem,

⁵⁴ Figlio dell'Erebo e della Notte, era il traghettatore dell'Ade: trasportava al di là dell'Acheronte le ombre dei morti, purché i loro corpi avessero avuto sepoltura. Come pagamento per questa prestazione esigeua una moneta, che veniva, a questo scopo, posta in bocca ai defunti (anche a 6,326).

⁵⁵ L'accalcarsi delle ombre sulla riva dell'Acheronte rimanda alla folla di fantasmi che si raccoglie attorno alla fossa scavata da Odisseo per evocare Tiresia (*Odissea* 11,36-41). A uccelli migranti lo stesso Virgilio

Caronte,⁵⁴ di pauroso squalore, cui sul mento si allarga incolta
 abbondante barba canuta, sbarrate le pupille cerchiata
 di fiamma, 300
 sordido ricasca dall'omero in una cocca un panno.
 Da sé con una pertica fa forza alla zattera e la governa alla vela
 e i corpi trasloca nel suo plumbeo battello,
 in aria di già vecchio, ma acerba e vigorosa la vecchiaia
 in un dio.
 Colà tutta sciamava una moltitudine,⁵⁵ che s'affollava verso
 la riva, 305

uomini e donne e corpi senza più vita
 di generosi eroi, bambini e non sposate fanciulle
 e giovani deposti sui roghi davanti agli occhi dei genitori:
 quante ai primi geli d'autunno levandosi cadono le foglie
 nei boschi, o quanti verso terra dai gorghi profondi 310
 si addensano a stormi gli uccelli, quando la fredda stagione
 li fa migrare oltre mare e li riversa in contrade assolate.
 Stavano ritti, pregando di percorrere per primi il tragitto
 e tendevano le mani per desiderio acuto della riva di là;
 ma il fosco nocchiero ora questi ora quelli accoglie, 315
 e gli altri fa arretrare e tiene discosti dal greto.

Enea meravigliato invero, e colpito da quell'affannarsi
 «Dimmi» chiede «o vergine, che senso ha quell'accorrere
 al fiume?

O cosa chiedono le anime? O per qual distinzione talune
 si ritraggono dalla riva, talaltre radono le livide onde?» 320
 A lui brevemente così parlò l'eterna sacerdotessa:⁵⁶
 «O generato d'Anchise, segnalata prole di dèi,
 tu vedi i profondi stagni di Cocito e la palude stigia,

aveva paragonato nelle *Georgiche* (4,471-477) le ombre attratte dal canto di Orfeo (in una elencazione dalla quale sono tratti i vv. 305-307). La similitudine con le foglie illustrava in Omero l'avvicinarsi delle stirpi umane (*Iliade* 6,146-149).

⁵⁶ La Sibilla. Essa è «eterna» perché eterna è la sua funzione, eterna è la catena delle Sibille che si succedono l'una all'altra nel corso lungo dei tempi («longaeuitas»).

di cuius iurare timent et fallere numen.
 325 Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est;
 portitor ille Charon; hi, quos uehit unda, sepulti.
 Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
 transportare prius, quam sedibus ossa quierunt:
 centum errant annos uolitantque haec litora circum;
 330 tum demum admissi stagna exoptata reuisunt».
 Constitit Anchisa satus et uestigia pressit,
 multa putans sortemque animi miseratus iniquam.
 Cernit ibi maestos et mortis honore carentis
 Laucaspim et Lyciae ductorem classis Oronten,
 335 quos simul ab Troia uentosa per aequora uectos
 obruit auster, aqua inuoluens nauemque uirosque.
 Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
 qui Libyco nuper cursu, dum sidera seruat,
 exciderat puppi, mediis ecfusus in undis.
 340 Hunc ubi uix multa maestum cognouit in umbra,
 sic prior adloquitur: «Quis te, Palinure, deorum
 eripuit nobis medioque sub aequore mersit?
 Dic age; namque mihi fallax haut ante repertus,
 hoc uno responso animum delusit Apollo,
 345 qui fore te ponto incolumem finisque canebat
 uenturum Ausonios. En haec promissa fides est?».
 Ille autem: «Neque te Phoebi cortina fefellit,

⁵⁷ Cfr. nota a 12,817.

⁵⁸ Servio suggerisce, con perfetta sensibilità «strutturale», che sia il nocchiero della nave di Oronte, finito in mare durante la tempesta (1,115-116).

⁵⁹ La rievocazione della vicenda occorsa a Palinuro non risulta perfettamente coerente con la narrazione dell'episodio proposta nel V libro: Palinuro precipita in mare durante la navigazione dalla Sicilia verso l'Italia, ma qui (v. 338) si parla di «libica rotta»; a spingerlo in mare era stato il dio del sonno, mentre qui si fa menzione di una tempesta, della qua-

il cui nume possente temono gli dèi di giurare e d'ingannare.⁵⁷
 Tutta questa, che tu osservi, è una turba spoglia e insepolta; 325
 quel traghettatore, Caronte; quelli, che porta l'acqua,

i sepolti.

Né è concesso oltre le angosciose sponde e la roca corrente
 di trasferirle, prima che le ossa abbiano trovato la destinata
 requie:

cento anni errano e vagano attorno a questi lidi;
 allora infine ammessi tornano a vedere i sospirati rivi». 330

Si arrestò il figliolo d'Anchise, e fermò i passi,
 molto riflettendo e commiserando di cuore quell'iniqua sorte.
 Scorge ivi afflitti e privi delle onoranze della morte
 Leucaspis⁵⁸ e Oronte, il comandante del vascello licio,
 che nello stesso attimo, sospinti da Troia per mari ventosi, 335
 travolse la bufera, ingoiando nei flutti la nave e gli uomini.

Ecco si aggirava il timoniere Palinuro,⁵⁹
 che poco prima durante la libica rotta, mentre era attento
 alle stelle,

era caduto giù dalla poppa, rovesciato in mezzo ai marosi.
 Quando a stento riconobbe il dolente nell'ombra folta, 340
 così per primo l'apostrofa: «Palinuro, quale degli dèi
 t'ha strappato a noi e t'ha sommerso nei gorgi marini?
 Su, dimmi; ché a me, mai per l'innanzi scoperto fallace,
 in questo solo ha illuso le attese il responso d'Apollo,
 che rivelava di te, scampato alle acque e sul punto di giungere 345
 alle prode d'Ausonia.⁶⁰ E ora, è questa la garantita promessa?».
 E lui: «Né te ha ingannato l'oracolo di Febo,

le nel V libro manca ogni esplicita menzione (vd. però la nota a 5,821); Palinuro dice inoltre di essere rimasto in mare per tre giorni e di essere stato ucciso il quarto giorno dagli abitanti delle coste italiane, mentre Enea giunge a Cuma il giorno successivo alla scomparsa e nel corso di quello stesso giorno avviene la sua discesa nell'Averno e questo incontro con l'ombra di Palinuro. La possibile soluzione di queste aporie di prima battuta deve tenere conto delle molteplici risorse della tecnica poetica virgiliana e di certa sua programmata ambiguità.

⁶⁰ Di questo responso non è detto altro mai nell'*Eneide*.

dux Anchisiade, nec me deus aequore mersit;
 namque gubernaculum multa ui forte reuolsum,
 350 cui datus haerebam custos cursusque regebam,
 praecipitans traxi mecum. Maria aspera iuro
 non ullum pro me tantum cepisse timorem,
 quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro,
 deficeret tantis nauis surgentibus undis.
 355 Tris notus hibernas immensa per aequora noctes
 uexit me uiolentus aqua; uix lumine quarto
 prospexi Italiam summa sublimis ab unda.
 Paulatim adnabam terrae: iam tuta tenebam,
 ni gens crudelis madida cum ueste grauatum
 360 prensantemque uncis manibus capita aspera montis
 ferro inuasisset praedamque ignara putasset.
 Nunc me fluctus habet uersantque in litore uenti.
 Quod te per caeli iucundum lumen et auras,
 per genitorem oro, per spes surgentis Iuli,
 365 eripe me his, inuicte, malis: aut tu mihi terram
 inice (namque potes) portusque require Velinos;
 aut tu, si qua uia est, si quam tibi diua creatrix
 ostendit (neque enim, credo, sine numine diuom
 flumina tanta paras Stygiamque innare paludem),
 370 da dextram misero et tecum me tolle per undas,
 sedibus ut saltem placidis in morte quiescam».

Talia fatus erat, coepit cum talia uates:
 «Vnde haec, o Palinure, tibi tam dira cupido?

⁶¹ Già i commentatori antichi rimproveravano l'anacronismo consistente nell'aver posto sulla bocca di Palinuro il nome di un centro abitato fondato - si diceva - all'epoca di Servio Tullio, oltre seicento anni più

o principe Anchisiade, né me un dio ha sommerso nei gorghi
 marini;
 e infatti il timone casualmente diuelto da una forte scossa,
 a cui m'avvinghiavo, affidato custode, nel guidare la rotta, 350
 precipitando trascinai con me. Giuro per i marosi agitati,
 che non tanto per me ne concepì un qualche timore,
 quanto che la tua nave, privata dell'armamento, mutila
 del nocchiero,
 venisse meno all'empito di crescenti ondate.
 Tre notti di burrasca le raffiche per sconfinaste distese 355
 violente mi sospinsero sull'acqua; a stento alla quarta luce
 avvistai l'Italia, in alto dalla cresta di un'onda.
 A poco a poco nuotavo verso terra: già toccavo la salvezza,
 se una barbara gente, appesantito con gli abiti madidi
 che afferravo a tentoni con mani adunche le aguzze punte
 d'una scogliera, 360
 non m'avesse aggredito con ferro e creduto, ignara, una preda.
 Ora m'imprigiona la risacca e smuovono i venti sulla battaglia.
 Così in grazia del sacro lume e dell'aria del cielo,
 in grazia del tuo genitore, in grazia delle speranze di Iulo
 che cresce,
 sottraimi, o invito, a questa iattura: o gettami su (ché lo puoi) 365
 un pugno di terra e va alla ricerca della baia di Velia;⁶¹
 oppure, se ve n'è modo, se uno te ne mostra la dea
 che t'ha partorito (non credo infatti che senza l'assenso di dèi
 ti accingi a guardare così ardue fiumane e la stigia palude),
 offri la mano all'infelice e prendimi con te attraverso le onde, 370
 perché almeno in morte possa trovare pace in un placido
 porto».

Tali cose aveva risposto, quando tali cose cominciò
 la veggente:
 «Di dove, Palinuro, t'è venuto così sacrilego desiderio?

tardi dell'arrivo di Enea in Italia. Velia era colonia greca della Lucania, stabilita nel sec. VI a.C. dai Focesi di Alalia.

tu Stygias inhumatus aquas amnemque seuerum
 375 Eumenidum aspicias ripamue iniussus adibis?
 Desine fata deum flecti sperare precando.
 Sed cape dicta memor, duri solacia casus;
 nam tua finitimi longe lateque per urbis
 prodigiis acti caelestibus ossa piabunt
 380 et statuent tumulum et tumulo sollemnia mittent
 aeternumque locus Palinuri nomen habebit».

His dictis curae emotae pulsusque parumper
 corde dolor tristi; gaudet cognomine terra.
 Ergo iter inceptum peragunt fluuioque propinquant.
 385 Nauita quos iam inde ut Stygia prospexit ab unda
 per tacitum nemus ire pedemque aduertere ripae,
 sic prior adgreditur dictis atque increpat ultro:
 «Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
 fare age, quid uenias, iam istinc, et comprime gressum.
 390 Vmbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae;
 corpora uiua nefas Stygia uectare carina.
 Nec uero Alciden me sum laetatus euntem
 accepisse lacu nec Thesea Pirithoumque,
 dis quamquam geniti atque inuicti uiribus essent.
 395 Tartareum ille manu custodem in uinclā petiuit

⁶² Una delle punte del promontorio lucano tuttora così denominato si chiama Capo Spartivento, con riferimento al pericolo in cui le navi possono incorrere nel doppiarlo a cagione di improvvise raffiche in contrario; ed è perciò plausibile che il nome stesso del personaggio di «Palinuro» sia riconducibile al valore greco di «Mutamento di brezza».

⁶³ Figlio di Issione o di Zeus/Giove, fu re dei Lapiti e amico di Teseo. Mentre si festeggiavano le sue nozze con Ippodamia, i Centauri, che partecipavano al banchetto, cercarono di usare violenza alle donne dei Lapiti

Tu insepolto scorgere le acque stigie e il toruo torrente
 delle Eumenidi, e senza averne l'ordine appressarti alla riva? 375
 Smetti di sperare che i decreti degli dèi si pieghino con
 le preghiere.
 Pur quanto dico imprimiti in mente, consolazione del caso
 immutabile;
 poiché gli abitanti vicini, in lungo e in largo sollecitati
 nelle loro città da prodigi celesti, espieranno le tue ossa
 ed eleveranno un tumulo e al tumulo dedicheranno regolari
 onoranze 380
 e in eterno il luogo avrà il nome di Palinuro». ⁶²
 Con queste parole fu rimossa l'ansia, e scacciato per un poco
 il dolore dal cuore angosciato; s'allegra d'una terra col suo
 stesso nome.
 Proseguono dunque il cammino intrapreso e s'avvicinano
 al fiume.
 Come fin già dal margine della palude stigia li scorse
 il nocchiero 385
 passare assorti dal bosco e accostare il piede alla ripa,
 così per primo li assale a parole e anzi li rampogna:
 «Chiunque tu sia che armato ti avanzi verso le nostre correnti,
 rivela subito, fino da lì, perché vieni, e arresta i passi.
 Questo è luogo di ombre, di sopore e di notte sonnolenta; 390
 è divino divieto il traghetto di corpi viventi sullo scafo stigio.
 Né ho dovuto compiacermi d'aver accettato in questi stagni
 il passaggio dell'Alcide, né di Teseo e di Piritoo, ⁶³
 quantunque fossero generati da dèi e d'invitta potenza.
 Quello cercò, per incatenarlo con le sue mani, il guardiano
 tartareo 395

ti, ma, nello scontro che seguì, ebbero la peggio. Piritoo partecipò alla caccia collettiva di molti eroi al terribile cinghiale di Calidone (Etolia: cfr. nota a 7,306), alla spedizione degli Argonauti, alla lotta di Teseo contro le Amazzoni. Fu al fianco di Teseo anche nel progetto di procurarsi entrambi, per moglie, una figlia di Zeus. Per Teseo fu rapita Elena, a Piritoo doveva toccare Persefone/Proserpina, ma giunti nell'Ade i due amici vi furono trattenuti in catene. Ercole, convinto dalle loro preghiere, poté liberare il solo Teseo (anche a 6,601).

ipsius a solio regis traxitque trementem;
 hi dominam Ditis thalamo deducere adorti».

Quae contra breuiter fata est Amphrysia uates:
 «Nullae hic insidiae tales (absiste mouerei),
 400 nec uim tela ferunt; licet ingens ianitor antro
 aeternum latrans exsanguis terreat umbras,
 casta licet patrui seruet Proserpina limen.
 Troius Aeneas, pietate insignis et armis,
 ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras;
 405 si te nulla mouet tantae pietatis imago,
 at ramum hunc» (aperit ramum, qui ueste latebat)
 «adgnoscas». Tumida ex ira tum corda residunt,
 nec plura his. Ille admirans uenerabile donum
 fatalis uirgae, longo post tempore uisum,
 410 caeruleam aduertit puppim ripaeque propinquat.
 Inde alias animas, quae per iuga longa sedebant,
 deturbat laxatque foros; simul accipit alueo
 ingentem Aenean. Gemuit sub pondere cumba
 subtilis et multam accepit rimosa paludem.
 415 Tandem trans fluium incolumis uatemque uirumque
 infirmi limo glaucaque exponit in ulua.
 Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
 personat, aduerso recubans immanis in antro.
 Cui uates horrere uidens iam colla colubris

⁶⁴ Per dire la veggente di Apollo, «pastore» occasionale lungo l'Anfriso: vd. nota a 3,443.

⁶⁵ Dite, sposo di Persefone/Proserpina, ma anche fratello di suo padre Zeus/Giove.

⁶⁶ Non è dato di ricostruire con certezza a quale precedente alluda Virgilio, se la discesa negli Inferi di Orfeo, o quella di Eracle o quella di Teseo.

⁶⁷ Forse vuol dire il «Carnivoro». Inizialmente è un demone zoomorfo dell'oltretomba, privo di nome in Omero; poi diviene il cane a più teste

fin sotto al trono del re e ne lo estrasse tremebondo;
 questi s'attentarono a rapire la nostra signora dal talamo
 di Dite».

A tali cose brevemente ribatté la veggente anfrisia:⁶⁴
 «Nessuna siffatta congiura adesso (smetti d'irritarti),
 né quest'arma minaccia violenza; il mostruoso portinaio
 dal suo antro 400

atterrisca pure coi suoi eterni latrati le ombre esangui,
 casta Proserpina rimanga pure nella dimora di suo zio.⁶⁵
 Il troiano Enea, per virtù di giustizia celebre e per imprese,
 scende dal suo genitore verso gli abissi dell'Erebo;
 se non ti commuove l'immagine di così gran devozione,
 405 questo ramo però» (rivela il ramo, che era nascosto nella veste)
 «riconosci». Allora si placa il cuore rigonfio d'ira,
 né più di questo. Rimirando colui il venerabile omaggio
 della fronda fatale, riveduto dopo lungo tempo,⁶⁶
 volge la livida poppa e accosta alla riva. 410

Di altre anime, che sedevano sui banchi allungati,
 la sgombera e ne svuota la tolda; al tempo stesso accoglie
 nella barca
 il grande Enea. Cigolò sotto il peso il burchiello
 nel fasciame e dalle fessure lasciò entrare molt'acqua
 limacciosa.

Infine oltre il fiume senza danno la veggente e l'eroe 415
 fa sbarcare tra il molle fango e le alghe verdastre.

Cerbero⁶⁷ gigantesco questi regni rintrona con il latrato
 delle tre gole, giacendo smisurato di traverso in un antro.
 Vedendo già i colli rizzarglisi di serpi, la profetessa

(forse due in origine, poi anche cinquanta o cento, fissatesi, infine, nel numero di tre) posto a custodia dell'entrata degli Inferi (cfr. 6,395 «il guardiano tartarco»), feroce e aggressivo contro chiunque tenti di uscire. Spesso veniva rappresentato con zampe di leone o coda e cresta di serpenti. Ercole, disceso negli Inferi, ebbe il permesso di trascinarlo nel mondo dei vivi, purché riuscisse a legarlo senza fare uso di armi. Ercole lo incatenò, lo trascinò davanti a Euristeo e quindi – compiuta la «fatica» – lo restituì all'Adè.

420 melle soporatam et medicatis frugibus offam
 obicit; ille fame rabida tria guttura pandens
 corripit obiectam atque immania terga resoluit
 fusus humi totoque ingens extenditur antro.
 Occupat Aeneas aditum custode sepulto
 425 euaditque celer ripam inremeabilis undae.
 Continuo audita uoces uagitus et ingens
 infantumque animae flentes, in limine primo
 quos dulcis uitae exsortis et ab ubere raptos
 abstulit atra dies et funere mersit acerbo.
 430 Hos iuxta falso damnati crimine mortis.
 (Nec uero hae sine sorte datae, sine iudice sedes:
 quaesitor Minos urnam mouet, ille silentum
 consiliumque uocat uitasque et crimina discit.)
 Proxima deinde tenent maesti loca, qui sibi letum
 435 insontes peperere manu lucemque perosi
 proiecere animas. Quam uellent aethere in alto
 nunc et pauperiem et duros perferre labores!
 Fas obstat, tristisque palus inamabilis undas
 alligat et nouiens Styx interfusa coërcet.
 440 Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
 "Lugentes Campi": sic illos nomine dicunt.
 Hic quos durus amor crudeli tabe peredit,
 secreti celant calles et murtea circum

⁶⁸ Del mitico sovrano cretese, marito di Pasifae e padre di Arianna e Fedra, di cui si è detto, la cultura antica conosce due immagini contrapposte: quella crudele, che ne fa il prototipo del tiranno, e quella di sovrano saggio e giusto al punto da ricoprire il ruolo di giudice del mondo infero.

⁶⁹ Come il magistrato romano (*quaesitor*) che presiede in giudizio, Minosse estrae a sorte i nomi dei giurati e li raccoglie in un collegio giudicante.

⁷⁰ L'ombra di Achille aveva dichiarato amaramente a Odisseo (*Odis-*

una focaccia drogata di miele e di soporifere erbe 420
 gli getta; dilatando le tre fauci con rabbiosa fame
 quello afferra l'offerta gettata, e affloscia il colossale dorso
 prostrato al suolo, e quant'è grosso si estende per la grotta
 intera.

Si lancia Enea nel passaggio, reso impotente il guardiano,
 e rapido supera la sponda delle non ripercorribili acque. 425

S'udirono subito voci ed un intenso vagito,
 e il pianto di anime infantili, che appena sul limitare
 senza dolce retaggio di vita e strappati alla mammella
 un cupo giorno ha rapito e immerso in prematura morte.
 Accanto ad esse, i condannati a morte per via di false accuse. 430
 (Né vengono queste sedi senza turno assegnate, senza giudizio:
 l'inquisitore Minosse⁶⁸ scuote l'urna,⁶⁹ convoca egli

il concilio
 degli spettri e ne apprende le vite vissute e le colpe ascritte.)

La successiva regione è occupata dalle anime meste,
 che innocenti

si procurarono di loro mano la morte, e in odio alla luce 435
 buttarono via la vita. Come vorrebbero nel cielo di sopra
 patire adesso e povertà e dure fatiche!⁷⁰

La legge lo vieta e il fosco impaludarsi delle sgradevoli acque
 l'imprigiona e li trattiene la Stige, coi nove suoi cerchi
 frapposti.⁷¹

E non lontano di qui, estesi in ogni direzione si mostrano 440
 i «Campi dell'Afflizione»: così li indicano per nome.

Ivi coloro che inesorabile amore ha divorato con tisi crudele
 nascondono segreti percorsi, e tutt'intorno protegge

sea 11,488-491) che una vita da miserabile sulla terra l'avrebbe preferita all'essere signore fra i morti.

⁷¹ Il numero nove, al pari della sua base tre, possiede nel sistema matematico elaborato dalle teorie filosofiche e politiche di Pitagora di Samo (VI secolo) e dei molti discepoli di lui, dai forti e persistenti influssi anche al di fuori della «scuola» pitagorica propriamente detta, una forte connotazione simbolica (quadrato del «primo dispari», esso corrisponde al concetto di giustizia).

silua tegit; curae non ipsa in morte relinquont.
 445 His Phaedram Procrinque locis maestamque Eriphylen
 crudelis nati monstrantem uolnera cernit
 Euadnenque et Pasiphaën; his Laodamia
 it comes et iuuenis quondam, nunc femina, Caeneus,
 rursus et in ueterem fato reuoluta figuram.
 450 Inter quas Phoenissa recens a uolnere Dido
 errabat silua in magna. Quam Troïus heros
 ut primum iuxta stetit adgnouitque per umbras
 obscuram, qualem primo qui surgere mense
 aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam,
 455 demisit lacrimas dulcique adfatus amorest:
 «Infelix Dido, uerus mihi nuntius ergo
 uenerat extinctam ferroque extrema secutam?
 funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro,
 per superos et si qua fides tellure sub ima est,
 460 inuitus, regina, tuo de litore cessi.
 Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras,

⁷² Figlia di Minosse e di Pasifae, sposò Tesco, al quale diede due figli, Acamante e Demofonte. Innamoratasi del figliastro Ippolito e da lui respinta, lo accusò ingiustamente presso il marito, provocandone così la morte. Tormentata dal rimorso, si uccise (cfr. nota a 7,761 e 12,603).

⁷³ Figlia di Eretteo, re di Atene, sposò Cefalo, valente cacciatore. Per gelosia seguì di nascosto il marito durante una battuta di caccia ed egli la uccise scambiandola per una preda nascosta nei cespugli.

⁷⁴ Era la moglie di Anfiarao: quando Anfiarao, riluttante a partecipare con il cognato Adrasto alla guerra contro Tebe, si nascose, fu denunciato da lei, che si lasciò allettare dalla promessa di una collana d'oro, sebbene fosse a conoscenza di un oracolo secondo il quale il marito avrebbe trovato la morte in quella guerra. Scomparso Anfiarao, il figlio Alcmeone (la «sua creatura») la uccise per vendicare il padre.

⁷⁵ Moglie di Capaneo, uno dei sette re alleati nella guerra contro Tebe, morto in battaglia (cfr. nota a 4,470). Evadne, disperata, si gettò sul rogo ardente di lui.

un bosco di mirto; perfino nella morte non li abbandona
 la pena.
 In questi luoghi Fedra⁷² egli distingue, e Procri,⁷³ e la triste 445
 Erifile,⁷⁴ che addita le piaghe spietate della sua creatura,
 ed Evadne,⁷⁵ e Pasifae; ad essi Laodamia⁷⁶
 si unisce compagna, e un tempo maschio, ora femmina Ceneo
 di nuovo e tramutatosi per destino nella primitiva figura.⁷⁷
 Tra loro la fenicia Didone dalla fresca ferita 450
 errava nella gran selva. A lei l'eroe troiano,
 non appena stette vicino e la riconobbe tra le ombre,
 opaca, quale colui che al principio del mese o vede
 o crede d'aver visto sorgere tra le foschie la luna,
 lasciò sgorgare lagrime, e le parlò con dolci espressioni
 d'amore: 455
 «Didone sventurata, veridica dunque era la nuova a me giunta,
 che tu eri scomparsa e ridotta al passo estremo col ferro?
 Ahimè, la causa io ti fui del suicidio? Giuro per le stelle,
 per gli dèi superni, e se c'è buona fede nelle profondità della
 terra, 460
 non di mia volontà, regina, mi dipartii dal tuo litorale.
 Ma i comandamenti divini, quelli che ora mi forzano
 a viaggiare

⁷⁶ Una figlia di Acasto, re di Iolco (Volos), e moglie del tessalo Protesilao, che aveva sposato da poco quando questi dovette partire per la guerra contro Troia, della quale fu la prima vittima, avendo voluto coraggiosamente sbarcare per primo, non osando far ciò i suoi compagni, poiché un oracolo aveva predetto la morte al primo dei Greci che avesse toccato il suolo della Troade. Il profondo dolore di Laodamia spinse gli dèi a concedere a Protesilao un brevissimo ritorno in vita. Allorché egli dovette tornare definitivamente nell'Ade, Laodamia si uccise (la *fabula* conosce tuttavia qualche variante).

⁷⁷ Figlio del principe dei Lapiti di Larissa, si diceva fosse stato in origine una ragazza di nome Ceni, trasformata da Posidone/Nettuno, per sua stessa richiesta, in un uomo invulnerabile. Prese parte alla caccia al cinghiale calidonio e alla spedizione degli Argonauti. Durante la lotta scoppiata tra i Centauri e i Lapiti, in occasione delle nozze di Piritoo, i Centauri riuscirono a ucciderlo conficcandolo nella terra e coprendolo con una montagna di alberi. Il mito narra anche di una sua seconda metamorfosi in uccello o di nuovo – come qui dice Virgilio stesso – in donna.

per loca senta situ cogunt noctemque profundam,
 imperiis egere suis; nec credere quiui
 hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.

465 Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro.
 Quem fugis? Extremum fato quod te adloquor hoc est». 465
 Talibus Acneas ardentem et torua tuentem
 lenibat dictis animum lacrimasque ciebat.
 Illa solo fixos oculos auersa tenebat

470 nec magis incepto uoltum sermone mouetur,
 quam si dura silex aut stet Marpesia cautes;
 tandem corripuit sese atque inimica refugit
 in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi
 respondet curis aequatque Sychaeus amorem.

475 Nec minus Aeneas casu concussus iniquo,
 prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.
 Inde datum molitur iter. Iamque arua tenebant
 ultima, quae bello clari secreta frequentant.
 Hic illi occurrit Tydeus, hic inclutus armis

480 Parthenopaeus et Adrasti pallentis imago,
 hic multum fleti ad superos belloque caduci
 Dardanidae, quos ille omnis longo ordine cernens
 ingemuit, Glaucumque Medontaque Thersilochumque,

⁷⁸ Analogamente l'ombra di Aiace aveva rifiutato il colloquio a Odisseo, allontanandosene irosa (*Odissea* II,543 sgg.).

⁷⁹ Il Marpesso è un monte dell'isola di Paro con cave di marmo bianco.

⁸⁰ Figlio di Eneo, re di Calidone, avendo ucciso il proprio fratello o zio, dovette abbandonare la patria e si rifugiò ad Argo, presso Adrasto, che gli diede in moglie la figlia Deifile. Da questa unione nacque Diomede. Partecipò alla spedizione dei Sette contro Tebe, segnalandosi per valore, ma anche per crudeltà (nota a 4,470). Atena/Minerva, quando lo vide ferito a morte, voleva renderlo immortale, ma Anfiarao, ostile a Tideo, gli gettò la testa del tebano Melanippo, ucciso in combattimento dallo stesso Tideo, che Tideo cominciò furiosamente a divorare. Atena, inorridita, recedette allora dal suo proposito.

⁸¹ Un altro dei sette re che parteciparono alla spedizione contro Tebe, durante la quale fu ucciso da Periclimeno. Suo figlio Promaco è ricordato fra gli Epigoni (nota a 4,470).

tra quest'ombre, tra luoghi desolati dall'abbandono e tenebre
 fitte,

mi vi costrinsero col loro imperio; né potei immaginare
 d'arrecarti con la mia partenza un dolore così struggente.
 Trattieni il passo, e non sottrarti alla mia vista. 465
 Chi fuggi? Questa è l'ultima volta che per destino ti parlo». 465
 Con tali parole Enea ne carezzava l'animo ardente
 e lo sguardo corrucciato, e rompeva in pianto.
 Ella contrariata⁷⁸ manteneva gli occhi fissi al suolo
 né dal cominciare del discorso si altera nei lineamenti, 470
 più che se stesse salda quale dura selce o pietra marpesia;⁷⁹
 se ne spiccò finalmente, e da nemica si rifugiò
 nel bosco ombreggiato, dove il consorte primitivo negli affetti
 le corrisponde, e pari amore le scambia Sicheo.
 Non di meno Enea, sconvolto dal tragico caso, 475
 l'accompagna a distanza con le lagrime e ne commiserà
 il dileguarsi.

Continua di lì l'obbligato percorso. Già toccavano i territori
 ultimi, dove appartati si assempiano gli incliti in guerra.
 Qui Tideo⁸⁰ gli si fa incontro, qui d'armi glorioso
 Partenopco⁸¹ e la diafana figura di Adrasto,⁸² 480
 qui i Dardanidi molto compianti nel mondo di sopra
 e caduti in battaglia, ed egli scorgendoli tutti in lunga teoria
 se ne dolse in un gemito, e Glaucò e Medonte e Tersiloco,⁸³

⁸² Figlio di Talao, re di Argo, scacciato da Anfiarao si rifugiò presso Polibo, re di Sicione, divenendone l'erede. Riconciliatosi con Anfiarao, rientrò in Argo. Ebbe due figlie, Argia, che diede in sposa a Polinice, e Deifile, che sposò Tideo. Prese parte alla spedizione dei Sette contro Tebe e, unico sopravvissuto di essi, anche a quella successiva degli Epigoni (vd. nota a 4,470).

⁸³ Glaucò era principe dei Lidii, nipote di Bellerofonte: fu uno dei più valorosi alleati di Priamo contro i Greci, protagonista di un cavalleresco scambio di armi con Diomede per antichi doveri di ospitalità (libro VI dell'*Iliade*). Fu ucciso da Aiace Telamonio. In *Iliade* 17,216 insieme con lui, in una struttura discorsiva esattamente replicata qui da Virgilio, vengono menzionati anche i due suoi compagni Medonte e Tersiloco, di cui non si sa praticamente altro. Un altro Tersiloco figura vittima di Turno in 12,363.

tris Antenoridas, Cererique sacrum Polyboeten
 485 Idaeumque etiam currus, etiam arma tenentem.
 Circumstant animae dextra laeuaque frementis;
 nec uidisse semel satis est; iuuat usque morari
 et conferre gradum et ueniendi discere causas.
 At Danaum proceres Agamemnoniaeque phalanges
 490 ut uidere uirum fulgentiaque arma per umbras,
 ingenti trepidare metu: pars uertere terga,
 ceu quondam petiere rates, pars tollere uocem
 exiguam: inceptus clamor frustratur hianteis.
 Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
 495 Deiphobum uidit, lacerum crudeliter ora,
 ora manusque ambas populataque tempora raptis
 auribus et truncas inhoneste uolnere naris.
 Vix adeo adgnouit pauitantem et dira tegentem
 supplicia et notis compellat uocibus ultro:
 500 «Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
 quis tam crudelis optauit sumere poenas?
 quoi tantum de te licuit? Mihi fama suprema
 nocte tulit fessum uasta te caede Pelasgum
 procubuisse super confusae stragis acruom.
 505 Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
 constitui et magna manis ter uoce uocauit.
 Nomen et arma locum seruant; te, amice, nequiu
 conspicere et patria decedens ponere terra».

⁸⁴ Polibo, Agenore e Acamante, figli di Antenore.

⁸⁵ «Consacrato» vale per «sacerdote».

⁸⁶ Nell'*Iliade* era araldo e auriga di Priamo. Omonimo di uno dei guerrieri troiani, che soccorrono la madre di Eurialo disperata per la morte del figlio (9,500).

i tre Antenoridi,⁸⁴ e Polibete consacrato⁸⁵ a Cerere,
 e Ideo⁸⁶ che ancora il carro, ancora le armi impugnava. 485
 Gli stanno intorno le anime, a destra e a sinistra, con un
 mormorio;
 e non gli basta averlo visto una volta; godono in un lungo
 indugiare
 e ad andare e ad apprendere i motivi del suo venire.
 Ma i principi dei Danai e le agamemnonie falangi
 come videro il guerriero e la sua armatura rifulgere nell'ombra, 490
 si agitarono per intenso terrore: alcuni girarono la schiena,
 come una volta si ritirarono alle navi;⁸⁷ altri emisero un urlo
 fioco, delude le bocche spalancate l'abbozzato grido.
 E qui, sfigurato in tutto il suo corpo il Priamide
 Deifobo egli vide, e dilaniato crudelmente la faccia, 495
 la faccia ed entrambe le mani e devastate le tempie
 per le orecchie strappate e tronco il naso per lo sfregio
 d'un colpo.
 A stento perciò lo riconobbe, che abbrividiva e schermiva
 le atroci
 mutilazioni, e l'interpella per primo con l'abituale affetto:
 «Deifobo valente nelle armi, stirpe nobile del sangue
 di Teucro, 500
 chi t'ha voluto far scontare una condanna così crudele?
 Chi s'è permesso tanto su te? A me nella notte suprema
 giunse voce che tu, sfiancato da una gran strage di Pelasgi,
 ti fossi abbattuto sopra un mucchio confuso di uccisi.
 Allora io stesso sulle prode retee un tumulo vuoto 505
 eressi, e il tuo spirito tre volte invocai gridando forte.
 Il tuo nome e le armi segnano il luogo; te, amico, non potei
 rintracciare e deporre sotto terra allontanandomi dalla patria».

⁸⁷ Due volte nell'*Iliade* (8,75 sgg. e 15,320 sgg.) i Greci, incalzati, oltre che dai Troiani, da Zeus/Giove in un caso e da Apollo nell'altro, fuggirono fino alle navi (cfr. anche l'evocazione nostalgica di 2,276). Ma Virgilio ha raccontato di suo una terza fuga, avvenuta proprio innanzi a Enea, in 2,399 sgg.

Ad quae Priamides: «Nihil o tibi, amice, relictum;
 510 omnia Deiphobo soluisti et funeris umbris.
 Sed me fata mea et scelus exitiale Lacaenae
 his mersere malis; illa haec monumenta reliquit.
 Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
 egerimus, nosti; et nimium meminisse necesse est.
 515 Cum fatalis ecus saltu super ardua uenit
 Pergama et armatum peditem grauis attulit aluo,
 illa chorum simulans euhantis orgia circum
 ducebat Phrygias; flammam media ipsa tenebat
 ingentem et summa Danaos ex arce uocabat.
 520 Tum me confectum curis somnoque grauatum
 infelix habuit thalamus pressitque iacentem
 dulcis et alta quies placidaeque simillima morti.
 Egregia interea coniunx arma omnia tectis
 amouet et fidum capiti subduxerat ensem;
 525 intra tecta uocat Menelaum et limina pandit,
 scilicet id magnum sperans fore munus amanti
 et famam exstingui ueterum sic posse malorum.
 Quid moror? Inrumpunt thalamo, comes additur una
 hortator scelcrum Aeolides. Di, talia Grai
 530 instaurate, pio si poenas ore reposco.

Al che il Priamide: «Nulla da te, amico, fu trascurato;
 tutto compisti per Deifobo e per l'ombra del suo funerale. 510
 Ma il mio destino e il delitto micidiale della Spartana⁸⁸
 mi sprofondarono in questa abiezione; questi i ricordi che lei
 m'ha lasciati.

Come tra false allegrezze quella notte suprema
 noi abbiamo trascorso, tu ben lo sai; e troppo ci forza
 a ricordarlo.

Quando il cavallo fatale con un balzo fu giunto oltre l'alto 515
 Pergamo, e nel ventre pesante ebbe portato le sue truppe
 in armi,

ella fingendo una pompa solenne guidava attorno le donne
 frigie in estasi mistica; e standovi in mezzo, teneva una
 fiamma

grande, e dal vertice della rocca dava ai Danai il segnale.
 In quel momento, spossato dalla tensione e appesantito
 dal sonno, 520

m'accolse il funesto letto nuziale, e addosso mentre ivi
 giacevo
 dolce e profondo mi calò il riposo, e simile assai a una morte
 serena.

Intanto l'eccellente consorte rimuove dalla stanza
 ogni arma, e da sotto il capo m'aveva sfilato la spada fedele;
 chiama dentro casa Menelao e gli spalanca le porte, 525

con l'evidente speranza che questo sarebbe un gran regalo
 all'innamorato
 e si potesse così cancellare la fama delle vecchie malefatte.

A che parla lunga? Irrompono nella camera, aggregatosi a lui
 in una l'eolide consigliere di delitti.⁸⁹ O dèi, predisponete
 ai Grai

altrettanto male, se con pia preghiera oso pretenderne
 il risarcimento. 530

⁸⁸ Elena.

⁸⁹ Odisseo, in ossequio alla versione del mito che lo voleva figlio di Sisifo e nipote di Eolo.

Sed te qui uiuom casus, age, fare uicissim
attulerint; pelagine uenis erroribus actus
an monitu diuom? an quae te fortuna fatigat,
ut tristis sine sole domos, loca turbida, adires?».

535 Hac uice sermonum roseis Aurora quadrigis
iam medium aethero cursu traiecerat axem;
et fors omne datum traherent per talia tempus,
sed comes admonuit breuiterque adfata Sibylla est:

«Nox ruit, Aenea; nos flendo ducimus horas.
540 Hic locus est, partis ubi se uia findit in ambas:
dextera, quae Ditis magni sub moenia tendit,
hac iter Elysium nobis; at laeua malorum
exercet poenas et ad impia Tartara mittit».

Deiphobus contra: «Ne saeui, magna sacerdos;
545 discedam, explebo numerum reddarque tenebris.
I, decus, i, nostrum: melioribus utere fatis».
Tantum effatus et in uerbo uestigia torsit.

Respicit Aeneas: subito et sub rupe sinistra
moenia lata uidet, triplici circumdata muro,
550 quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon torquetque sonantia saxa.
Porta aduersa ingens solidoque adamante columnae,
uis ut nulla uirum, non ipsi excindere bello
caelicolae ualeant; stat ferrea turris ad auras,
555 Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,
uestibulum exsomnia scrutat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeua sonare
uerbera, tum stridor ferri tractaeque catenae.
Constitit Aeneas strepituque exterritus haesit:

⁹⁰ Il mare comunica con il mondo infero attraverso il fiume Oceano. «Creatura mia, come venisti sotto l'ombra nebbiosa / vivo? Tremendo ai vivi veder queste cose! / In mezzo gran fiumi e terribili gorghi, / l'Oceano prima di tutto, che non può traversare / a piedi chi non ha solida nave»: così la madre Anticlea, evocata insieme con Tiresia, aveva apostrofato Odisseo in *Odissea* 11,155 sgg. (trad. R. Calzecchi Onesti).

Ma tu raccontami a tua volta quali vicende t'abbiano vivo
portato qui; tu giungi sospinto da sviamenti di mare?⁹⁰
O per avviso di dèi? O quale ventura ti trauia,
che penetri nelle tristi dimore senza sole, nebbiose contrade?».

In questo scambio di discorsi l'Aurora con la rossa quadriga
già aveva varcato la metà della volta⁹¹ nella sua corsa celeste;
e forse tutto il tempo concesso avrebbero consumato in tal
modo,

ma la Sibilla, sua scorta, lo ammonì, e brevemente gli disse:
«La notte precipita, Enea; noi a piangere passiamo le ore.
È questo il punto, in cui la via si scinde nelle due parti: 540
la destra, che si dirige sotto le mura del grande Dite,
per dove abbiamo l'itinerario elisio; ma la sinistra governa
le pene degli scellerati, e manda al tristo Tartaro».
Replica Deifobo: «Non infierire, grande sacerdotessa;
me ne andrò, concluderò la rassegna e sarò reso alle tenebre. 545
Va', va', onore di tutti noi: abbi migliore destino».
Tanto parlò, e su queste parole mosse i suoi passi.

Si volta altrove Enea: e a un tratto, sotto la rupe di sinistra,
vede lunghe muraglie, circondate da tre file di spalti,
che accerchia un fiume travolgente dai vortici di fiamma, 550
il tartareo Flegetonte, e rotola scroscianti macigni.
C'è una porta di faccia, grande, e colonne di solido diamante,
che non forza umana, non gli stessi abitanti del cielo
saprebbero

schiantare assediandola; svetta nell'aria una ferrea torre,
e Tisifone⁹² appostata, annodata in vita il mantello cruento, 555
insonne custodisce il vestibolo e di notte e di giorno.
Se ne udivano uscire lamenti e fischi di severe
sferzate, poi stridore di ferro e catene trascinate.
Si arrestò Enea, e sgomento percepì quel frastuono:

⁹¹ Era, dunque, passato il mezzogiorno. Il viaggio di Enea, iniziato la notte precedente, terminerà la notte successiva.

⁹² Come si è detto, essa è la Furia «vendicatrice degli omicidii» (anche a 6,570; 10,761).

560 «Quae scelerum facies? O uirgo, effare; quibusue
 urgentur poenis? quis tantus plangor ad auras?»
 Tum uates sic orsa loqui: «Dux inclute Teucrum,
 nulli fas casto sceleratum insistere limen;
 sed me cum lucis Hecate praefecit Auernis,
 565 ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit.
 Cnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna
 castigatque auditque dolos subigitque fateri,
 quae quis apud superos furto laetatus inani,
 distulit in seram commissa piacula mortem.
 570 Continuo sontis ultrix accincta flagello
 Tisiphone quatit insultans toruosque sinistra
 intentans anguis uocat agmina saeua sororum.
 Tum demum horrisono stridentes cardine sacrae
 panduntur portae. Cernis, custodia qualis
 575 uestibulo sedeat? facies quae limina seruet?
 Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
 saeuior intus habet sedem. Tum Tartarus ipse
 bis patet in praeceps tantum tenditque sub umbras,
 quantus ad aetherium caeli suspectus Olympum.
 580 Hic genus antiquom Terrae, Titania pubes,
 fulmine deiecti fundo uoluontur in imo.

⁹³ Figlio di Zeus/Giove e di Europa, fratello di Minosse, celebre per la sua saggezza e giustizia, fu, con Minosse ed Eaco, annoverato fra i giudici del mondo infero.

⁹⁴ In questo caso ha la funzione, generica, di un «drago».

⁹⁵ Figli di Urano/Cielo e Gea/Terra, rispondevano ai nomi di Oceano, Ceo, Iperione, Giapeto, Cronos (Saturno), Rea, Temis, Teti, Luna, Mne-

«Quale la specie dei delitti? O vergine, spiegami; o da quali 560
 pene vengono oppressi? Che disperato dolore s'innalza?».

Allora la veggente così cominciò a parlare: «Inclito capo
 dei Teucri,
 a nessun innocente è lecito porre il piede sulla soglia esecrata;
 ma a me quando Ecate mi prepose alle foreste d'Averno,
 ella di persona spiegò i castighi divini e dappertutto mi

condusse. 565

Questo durissimo reame lo governa Radamanto di Cnosso,⁹³
 e punisce e ascolta le colpe e costringe a confessare
 i misfatti commessi nel mondo superno, di cui, lieti d'un

vacuo
 sotterfugio, si sia rinviata l'espiazione fino a giungere alla
 morte.

Subito la vendicatrice Tisifone pronta con uno staffile 570
 percuote i colpevoli balzandogli addosso e rizzando con

la sinistra
 i torvi rettili invoca la maligna schiera delle sorelle.

Poi s'aprono alfine, cigolando sui cardini con agghiacciante
 rumore,

i maledetti battenti. Vedi, tu, quale guardia 575
 presidii il vestibolo? Quale mostro sorvegli l'ingresso?

Smisurata con cinquanta tette dilatate un'Idra⁹⁴
 più crudele dentro ha dimora. Allora è il Tartaro stesso
 che si spalanca in un baratro due volte tanto, e si spinge nelle
 tenebre,

quanto è il prospetto del cielo verso l'etereo Olimpo.

Qui le primigenie creature della Terra, il rigoglio dei Titani,⁹⁵ 580
 abbattuti dalla folgore si trascinano nel più profondo abisso.

mosine, Tea. Cronos mutilò e spodestò Urano e, con l'aiuto dei fratelli, assunse la signoria dell'universo. Fu successivamente cacciato dal figlio Zeus/Giove, che relegò i Titani nel Tartaro, dopo una lunga lotta (Titanomachia), nella quale fu sostenuto dai suoi fratelli Era/Giunone, Posidone/Nettuno e Plutone. Alcuni dei Titani, come Oceano e Iperione, che non si erano schierati contro Zeus, furono da lui trattati con onore (Iperione divenne epiteto solare).

Hic et Aloidas geminos immania uidi
 corpora, qui manibus magnum rescindere caelum
 adgressi superisque Iouem detrudere regnis.
 585 Vidi et crudelis dantem Salmonea poenas.
 Dum flammis Iouis et sonitus imitatur Olympi,
 quattuor hic inuectus equis et lampada quassans
 per Graium populos mediaeque per Elidis urbem
 ibat ouans diuomque sibi poscebat honorem:
 590 demens, qui nimbos et non imitabile fulmen
 acre et cornipedum pulsu simularet equorum.
 At pater omnipotens densa inter nubila telum
 contorsit, non ille faces nec fumea taedis
 lumina, praecipitemque immani turbine adegit.
 595 Nec non et Tityon, Terrae omniparentis alumnus,
 cernere erat, per tota nouem cui iugera corpus
 porrigitur rostroque immanis uoltur obunco
 immortale iecur tondens fecundaque poenis
 uiscera rimaturque epulis habitatque sub alto
 600 pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.
 Quid memorem Lapithas, Ixiona Pirithoumque,

⁹⁶ Oto ed Efialte, i giganti figli di Aloeo, figlio di Posidone/Nettuno, o di Posidone medesimo. Tentarono la scalata del cielo rotolando il Monte Ossa sull'Olimpo e il Pelio sull'Ossa, ma furono uccisi dai dardi di Apollo prima che il loro sforzo andasse a buon fine. Venivano loro attribuiti altri atti di straordinaria empietà, come l'aver imprigionato Marte per tredici mesi in un vaso di bronzo e l'aver cercato di unirsi con Era/Giunone e con Artemide/Diana. Negli Inferi erano legati a una colonna per mezzo di serpenti.

⁹⁷ Figlio di Eolo, emigrò dalla Tessaglia nell'Elide, dove fondò Salmone, della quale fu re. Volle paragonarsi a Zeus/Giove, cercando di imitare con il suo cocchio e con catene il rumore del tuono e con fiaccole il lampo. Venne per questo fulminato da Zeus e sprofondato negli Inferi e la sua città fu distrutta.

⁹⁸ Il gigante che tentò di usare violenza a Latona e fu per questo motivo ucciso dalle frecce di Artemide/Diana e di Apollo, ovvero dal fulmine di Zeus/Giove, e condannato, nel Tartaro, a giacere disteso al suolo, mentre due avvoltoi gli rodono il fegato, ritenuto sede delle passioni violente.

Qui anche i gemelli Aloid⁹⁶ io vidi, gigantesche
 figure, che con le loro braccia s'accinsero a scardinare
 l'infinito
 cielo, e a scalzare Giove dalla monarchia suprema.
 Vidi anche Salmoneo⁹⁷ scontare tremende condanne. 585
 Mentre imitava costui i fuochi di Giove e il tuonare
 dell'Olimpo,
 trasportato da quattro corsieri e scuotendo una fiaccola
 tra le popolazioni graie e la città cuore dell'Elide
 andava trionfante, e pretendeva per sé onori divini:
 tanto folle da simulare i nemi e il non imitabile fulmine 590
 col bronzo percosso e lo scalpito dei cavalli dagli zoccoli
 cornei.
 Ma il padre onnipotente, tra torbidi nuvoli un dardo
 avventò, non torce lui né fumiganti bagliori
 di faci, e a capo basso lo travolse con un turbine prodigioso.
 E ancora Tizio,⁹⁸ nutrito dalla Terra genitrice comune, 595
 era dato scorgere, a cui il corpo per nove iugeri⁹⁹ sani
 si dilata, e un immenso sparviero con il rostro adunco
 che gli rode il fegato inconsumabile e i visceri fecondi
 in suo tormento, razzola banchettando e alberga sotto il cavo
 petto, né requie alcuna è concessa alle rinate fibre. 600
 A che rammentare i Lapiti, Issione¹⁰⁰ e Piritoo,

⁹⁹ Lo iugero era la principale misura agraria dei Romani, equivalente alla superficie di terreno che una coppia di buoi poteva arare in una giornata: un rettangolo di 240 per 120 piedi, equivalenti a 71,04 per 35,52 metri, vale a dire 2.523 metri quadrati.

¹⁰⁰ Signore dei Lapiti, il popolo della Tessaglia di cui si è già detto, legato alla *fabula* dei Centauri e menzionato ancora a 7,305 e 307, sposò la figlia di Deioneo, dalla quale gli nacque Piritoo. Rifiutò di dare al suocero i doni nuziali promessi e anzi lo fece uccidere, macchiandosi di spregiuro, di assassinio e di sacrilegio, per aver ucciso un membro della propria famiglia. Zeus/Giove accettò di purificarlo e lo accolse alla mensa degli dèi; ma Issione insidiò Era/Giunone, che mise al corrente Zeus. Questi foggì una nuvola con le sembianze della dea e a essa Issione si unì, fornendo la prova della propria colpa. Zeus lo fece allora legare con dei serpenti a una ruota infuocata, lanciata a girare senza posa nello spazio. Nelle versioni più tarde del mito Issione viene punito nel Tartaro.

quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
 imminet adsimilis? Lucent genialibus altis
 aurea fulcra toris epulaeque ante ora paratae
 605 regifico luxu; Furiarum maxima iuxta
 accubat et manibus prohibet contingere mensas
 exsurgitque facem attollens atque intonat ore.
 Hic quibus inuisi fratres, dum uita manebat,
 pulsatusue parens et fraus innexa clienti,
 610 aut qui diuitiis soli incubuere repertis
 nec partem posuere suis (quae maxima turba est),
 quique ob adulterium caesi quique arma secuti
 impia nec ueriti dominorum fallere dextras,
 inclusi poenam expectant. Ne quaere doceri
 615 quam poenam aut quae forma uiros fortunaue mersit.
 Saxum ingens uoluont alii radiisque rotarum
 districti pendent; sedet aeternumque sedebit
 infelix Theseus Phlegyasque miserrimus omnis
 admonet et magna testatur uoce per umbras:
 620 "Discite iustitiam moniti et non temnere diuos".
 Vendidit hic auro patriam dominumque potentem
 imposuit, fixit leges pretio atque refixit;
 hic thalamum inuasit natae uetitosque hymenaeos;
 ausi omnes immane nefas ausoque potiti.

¹⁰¹ Questo tipo di punizione, insieme o in alternativa al tormento continuo della fame e della sete, che non può placare attingendo a un fiume che gli scorre accanto o ai frutti di una pianta che ha vicino, poiché essi si ritraggono al suo accostarsi – pena allusa nei versi immediatamente seguenti –, dalla tradizione è assegnato in realtà a Tantalo, colpevole di aver rivelato segreti divini o di aver imbandito agli dei le carni del proprio figlio Pelope.

sui quali un grigio masso pencola,¹⁰¹ lì lì per cadere
 e con minaccia di frana? Splendono dorati sostegni a divani
 maestosi di festa nuziale e apparato di cibi avanti alle labbra
 con sfarzo da re; accanto la più possente delle Furie¹⁰² 605
 s'acquatta e impedisce alle mani di sfiorare le mense
 e si slancia levando una fiaccola e muggia con la bocca.
 Qui coloro che ebbero in odio i fratelli, finché durava la vita,
 o il genitore percosso e la frode tramata ai clienti,
 o quelli che soli covarono ricchezze trovate 610
 e non ne fecero parte ai loro (che è la massa più ingente),
 e quelli uccisi per adulterii, e quelli che presero le armi
 per cause indegne né ebbero ritegno a tradire la fiducia
 dei padroni,

rinchiusi aspettano la pena. Non chiedere d'essere avvisato
 di quale pena, o qual sua forma o qual ventura ha travolto
 questi uomini. 615

Rotolano alcuni un enorme macigno e a raggi di ruote
 pendono stretti;¹⁰³ è in ceppi e sarà in ceppi per l'eternità
 lo sfortunato Teseo;¹⁰⁴ e Flegias¹⁰⁵ infelicissimo tutti
 ammonisce, e a gran voce rende testimonianza tra le ombre:
 "Imparate con questo monito la giustizia e a non sprezzare
 gli dèi". 620

Questi ha venduto per oro la patria e un tiranno potente
 le ha imposto, a tariffa promulgò e poi revocò leggi;
 quest'altro s'è arrogato il letto della figlia e nozze interdette;
 tutti hanno osato sacrileghe trasgressioni e dell'osare
 profittarono.

¹⁰² Allecto o Megera, dal momento che a Tisifone è assegnata un'altra funzione (cfr. 6,555 e 571). Ma vd. a 3,252.

¹⁰³ Vengono descritte le punizioni tradizionalmente assegnate a Sisifo (astuto autore di una serie di imbrogli) e a Ippione.

¹⁰⁴ Virgilio, dimenticando quanto ha detto in 6,122, sembra adesso ignorare la liberazione di Teseo a opera di Ercole.

¹⁰⁵ Eponimo della popolazione tessala dei Flegii, figlio di Ares/Marte e padre di Coronide, incendiò il tempio di Apollo per vendicarsi della violenza dal dio usata alla ragazza.

625 Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
 ferrea uox, omnis scelerum comprehendere formas,
 omnia poenarum percurrere nomina possim».
 Haec ubi dicta dedit Phoebi longaeua sacerdos,
 «Sed iam age, carpe uiam et susceptum perfice munus.
 630 Adceleremus» ait: «Cyclopum ducta caminis
 moenia conspicio atque aduerso fornice portas,
 haec ubi nos praecepta iubent deponere dona».
 Dixerat et pariter gressi per opaca uiarum
 corripunt spatium medium foribusque propinquant.
 635 Occupat Aeneas aditum corpusque recenti
 spargit aqua ramumque aduerso in limine figit.
 His demum exactis, perfecto munere diuae,
 deuenere locos laetos et amoena uirecta
 fortunatorum nemorum sedisque beatas.
 640 Largior hic campos aether et lumine uestit
 purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
 Pars in gramineis exercent membra palaestris,
 contendunt ludo et fulua luctantur harena;
 pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.
 645 Nec non Thraecius longa cum ueste sacerdos
 obloquitur numeris septem discrimina uocum
 iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.
 Hic genus anticum Teucris, pulcherrima proles,
 magnanimi heroes, nati melioribus annis,
 650 Ilusque Assaracusque et Troiae Dardanus auctor.
 Arma procul currusque uirum mirantur inanis.
 Stant terra defixae hastae passimque soluti
 per campum pascuntur equi. Quae gratia currum

¹⁰⁶ Orfeo.

¹⁰⁷ Figlio di Troo e di Calliroe, figlia di Scamandro, e padre di Laomedonte. Avendo riportato la vittoria nei giochi in onore del re di Frigia ebbe in premio cinquanta giovani e cinquanta ragazze, ai quali fu aggiunta una vacca pezzata, che Ilo avrebbe dovuto seguire per fondare una

Non, se avessi io cento lingue e cento bocche, 625
 ferrea la voce, tutte le forme del delitto potrei noverare,
 tutte passare in rassegna le denominazioni delle pene».
 Quando ebbe detto ciò l'eterna sacerdotessa di Febo,
 «Ma su, ora, in cammino e compi l'offerta votata.
 Acceleriamo» dice: «io intravedo le mura fuse dalle fornaci 630
 dei Ciclopi e di fronte a noi le arcate delle porte,
 dove c'impongono le prescrizioni di deporre questo dono».
 Aveva detto, e di pari passo nella spenta luce della via
 percorrono svelti lo spazio intermedio e s'avvicinano
 ai battenti.
 Raggiunge Enea l'ingresso, e il corpo si spruzza 635
 di fresca acqua e il ramo affigge allo stipite che ha di faccia.
 Concluse infine queste cose, compiuta l'offerta alla dea,
 arrivarono alle felici contrade, alle deliziose verzure
 dei fortunati boschi e alla dimora dei beati.
 Qui veste i campi un aere più ampio e con una luce 640
 limpidissima, e un loro sole, loro costellazioni conoscono.
 Parte in erbose palestre esercitano le membra,
 gareggiano per gioco e lottano sopra bionda rena;
 parte battono con i piedi ritmi di danza e cantano versi.
 E il tracico sacerdote¹⁰⁶ in una veste fluente 645
 dà voce con le sue armonie alle sette variazioni di suono,
 e ora con le dita, ora le pizzica con un plectro d'avorio.
 Qui la veneranda prosapia di Teucro, magnifica discendenza,
 generosi eroi nati in epoche più felici,
 e Ilo¹⁰⁷ e Assaraco e Dardano creatore di Troia. 650
 Lungi le armature contemplano e gli oziosi carri dei guerrieri.
 Stanno piantate al suolo le aste, e qua e là i cavalli
 sciolti dai finimenti pascolano per il prato. Quel
 compiacimento

città là dove essa si fosse fermata. Fu così che egli costruì la città che chiamò Ilio. Chiesta a Zeus/Giove una conferma che stesse agendo secondo la volontà degli dèi, trovò, inviato dal cielo, il Palladio, la sacra statua di Atena/Minerva.

armorumque fuit uiuis, quae cura nitentis
 655 pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
 Conspicit ecce alios dextra laeuaque per herbam
 uescentis laetumque choro paeana canentis
 inter odoratum lauri nemus, unde superne
 plurimus Eridani per siluam uoluitur amnis.
 660 Hic manus ob patriam pugnando uolnera passi,
 quique sacerdotes casti, dum uita manebat,
 quique pii uates et Phoebos digna locuti,
 inuentas aut qui uitam excoluere per artis
 quique sui memores aliquos fecere merendo:
 665 omnibus his niuea cinguntur tempora uitta.
 Quos circumfusos sic est adfata Sibylla,
 Musaeum ante omnis (medium nam plurima turba
 hunc habet atque umeris exstantem suspicit altis):
 «Dicite, felices animae tuque, optime uates,
 670 quae regio Anchisen, quis habet locus? Illius ergo
 uenimus et magnos Erebi tranauimus amnis».
 Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
 «Nulli certa domus; lucis habitamus opacis
 riparumque toros et prata recentia riuis
 675 incolimus. Sed uos, si fert ita corde uoluntas,
 hoc superate iugum et facili iam tramite sistam».

¹⁰⁸ Il Po. Eridano è propriamente il nome del fiume sotterraneo presso il quale Tantalos sconta la sua pena: Virgilio aderisce alla leggenda secondo la quale il Po costituiva il corso superficiale del fiume infero. Tuttavia Eridano è denominazione di vari grandi fiumi, fra i quali un mitico fiume nordico, figlio di Oceano e di Teti, legato alle leggende sull'origine e il commercio dell'eletto (ambra): il Po italico non è che uno dei fiumi che furono con esso identificati.

¹⁰⁹ La benda, propria della divinità e dei sacerdoti, ma anche delle vittime destinate ai sacrifici, era un simbolo di sacralità. Cfr. nota a 2,132.

che ebbero da vivi per carri e armi, quella cura di allevare
 floridi destrieri, li accompagna ancora composti entro la terra. 655
 Ecco ne scorge altri a destra e a sinistra cibarsi
 per l'erba e intonare in gruppo un trionfale peana
 tra l'odorata selvetta di lauri, di dove verso l'alto
 l'abbondante fluire di Eridano¹⁰⁸ si snoda attraverso il bosco.
 Qui il manipolo di chi combattendo patì ferite per la patria, 660
 e quanti furono sacerdoti in purezza, finché durava la vita,
 e quanti furono devoti profeti e divulgatori d'oracoli degni
 di Febo,
 o quanti arricchirono il vivere civile d'ingegnose invenzioni
 e quanti memore di loro resero qualcuno con i propri meriti:
 a tutti costoro sono cinte le tempie d'una niuea benda.¹⁰⁹ 665
 Ad essi, com'erano, sparsi all'ingiro così parlò la Sibilla,
 a Museo¹¹⁰ prima degli altri (infatti una folla numerosa
 lo stringe in mezzo e se lo vede sovrastare con le alte spalle):¹¹¹
 «Dite, anime felici, e tu, il più eccellente dei poeti veggenti,
 quale regione, quale località accoglie Anchise? Per sua cagione 670
 noi siamo venuti e abbiamo traghettato le grandi correnti
 dell'Erebo».
 E a lei l'eroe con pochi detti diede così risposta:
 «Nessuno ha una dimora stabilita; abitiamo in ombreggiate
 radure
 e i giacigli delle rive e i prati freschi di ruscelli
 frequentiamo. Ma voi, se un'interna volontà così vi sospinge, 675
 valicate questo dosso e vi porrò su di un percorso ormai
 agevole».

¹¹⁰ Ancora un mitico poeta e indovino greco. Avrebbe avuto come maestro o amico o semplicemente contemporaneo Orfeo, il quale viene indicato talora, come accade anche per un altro celebre cantore, Lino, come suo padre. Gli si attribuivano l'invenzione dell'alfabeto e dell'esametrio dattilico. Si riteneva fosse sepolto in un colle roccioso a sud-ovest di Atene, denominato appunto in suo onore «Museo».

¹¹¹ L'alta statura era sinonimo di bellezza e, dunque, insieme, di preminenza intellettuale. Servio scorge nelle «alte spalle» una connotazione da filosofo «come se dicesse Platone... E infatti Platone fu così soprannominato dall'ampiezza delle spalle».

Dixit et ante tulit gressum camposque nitentis
desuper ostentat; dehinc summa cacumina linquont.

At pater Anchises penitus conualle uirenti
680 inclusas animas superumque ad lumen ituras
lustrabat studio recolens omnemque suorum
forte recensebat numerum carosque nepotes
fataque fortunasque uirum moresque manusque.
Isque ubi tendentem aduersum per gramina uidit
685 Aenean, alacris palmas utrasque tetendit
effusaque genis lacrimae et uox excidit ore:
« Venisti tandem tuaque exspectata parenti
uicit iter durum pietas? datur ora tueri,
nate, tua et notas audire et reddere uoces?
690 Sic equidem ducebam animo rebarque futurum
tempora dinumerans nec me mea cura fefellit.
Quas ego te terras et quanta per aequora uectum
accipio, quantis iactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent! ».
695 Ille autem: « Tua me, genitor, tua tristis imago
saepius occurrens haec limina tendere adegit;
stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,
da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro ».

Disse, e li precedette nel tragitto, e i campi luminosi
va loro mostrando dall'alto; poi lasciano il crinale.

Ma il padre Anchise, all'interno d'una valletta amena,
le anime ivi racchiuse e destinate a venire alla luce 680
passava in rivista, considerandole con affetto, e di tutta la serie
dei suoi per caso faceva rassegna, e dei cari nipoti
e dei destini e delle fortune degli uomini e i caratteri e gli atti.
E quando vide Enea, che gli veniva incontro attraverso
le praterie, solerti distese entrambe le palme, 685
colarono sulle guance le lagrime e un grido gli uscì dalle
labbra:
« Sei venuto, infine, e il sacro tuo senso del dovere, secondo
le attese
di tuo padre, ha vinto la durezza del viaggio? Mi si dà
di contemplare
le tue fattezze, figliolo, e ascoltare e ricambiare familiari
accenti?
Così veramente mi figuravo nell'animo e pensavo sarebbe
accaduto 690
facendo il calcolo dei tempi, né mi ha ingannato la mia
premura.
Oh come, trasportato per quali terre e per quante distese
di mare,
io ti ricevo, figliolo, da quanti pericoli sbalestrato!
Quanto ho temuto che il regno di Libia in qualche modo non
ti nuocesse! ».
Ed egli: « La tua, genitore, la tua dolente figura 695
più volte aparendomi mi sospinse a rivolgermi a queste
soglie;
stanno le navi sui salsi margini del Tirreno.¹¹² Dammi da
unire la destra,
dammela, genitore, e non sottrarti al mio abbraccio ».

¹¹² La porzione del Mediterraneo compresa fra la costa occidentale della penisola italiana, la Corsica, la Sardegna e la Sicilia (cfr. 1,67). « Tirreni » è denominazione alternativa degli Etruschi.

Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
700 Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
ter frustra compressa manus effugit imago,
par leuibus uentis uolucrique simillima somno.

Interea uidet Aeneas in ualle reducta
seclusum nemus et uirgulta sonantia siluae
705 Lethaeumque domos placidas qui praenatat amnem.
Hunc circum innumerae gentes populique uolabant,
ac uelut in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt uariis et candida circum
lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.

710 Horrescit uisu subito causasque requirit
inscius Aeneas, quae sint ea flumina porro
quiue uiri tanto compleverint agmine ripas.

Tum pater Anchisus: «Animae, quibus altera fato
corpora debentur, Lethaei ad fluminis undam
715 securos latices et longa obliuia potant.

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram
iam pridem, hanc prolem cupio enumerare meorum,
quo magis Italia mecum laetere reperta».

«O pater, ane aliquas ad caelum hinc ire putandumst
720 sublimis animas iterumque ad tarda reuertit
corpora? quae lucis miseris tam dira cupido?»

¹¹³ Cfr. nota a 2,792. Anche Odisseo aveva tentato vanamente di abbracciare l'ombra della madre Anticlea: «E mi slanciai tre volte, il cuore mi obbligava a abbracciarla; / tre volte dalle mie mani, all'ombra simile o al sogno, / volò via...» (*Odissea* 11,206-208, trad. R. Calzecchi Onesti).

¹¹⁴ Il «fiume della dimenticanza»: contiene l'acqua, derivata da Flegetonte, che procurava, in chi ne bevesse, l'oblio, in origine – si diceva – del dolore, poi delle vicende della vita terrena in genere (5,854; 6,714 e 749).

Così rievocando, con abbondante pianto rigava insieme

il volto.
Tre volte tentò in quell'attimo di gettargli le braccia al collo, 700
tre volte l'immagine invano afferrata sfuggì alle sue mani,
pari a un vento leggero e simile assai al vanire d'un sogno.¹¹³

Vede intanto Enea nella valletta romita
una selva appartata e un folto profilo di cespugli stormire
e il fiume leteo¹¹⁴ che lambisce nel suo corso le placide dimore. 705
Attorno ad esso volavano anime d'innunerevoli genti
e di popoli,

e come quando sui prati in un'estate serena le api
si poggiano su variegate corolle e sciamano attorno
a candidi gigli, freme l'intero campo del loro ronzio.
Ha un brivido all'improvvisa visione e ne richiede le cause 710
Enea che non sa, quale sia quella corrente remota,
quali esseri ne ricoprono le sponde con così intenso affollarsi.
Allora il padre Anchise:¹¹⁵ «Le anime, cui per destino sono
dovuti

altri corpi, presso l'onda della corrente letea
bevono rassicuranti linfe ed infinito oblio. 715
E sono queste che io già da tempo desidero evocare e additare
al tuo cospetto, di questa prole dei miei fatti lunga mostra,
perché ancor più insieme a me ti rallegrì d'aver trovato
l'Italia».

«O padre, è forse da credere che di qui verso il cielo vadano
alcune
anime elevandosi, e di nuovo ritornino nel greve 720
peso dei corpi? Cos'è per i miseri quest'insensato desiderio
di luce?»

¹¹⁵ Nella spiegazione di Anchise convivono, non senza oscurità, elementi della dottrina stoica, quale l'unicità dell'anima del mondo della quale tutti gli esseri partecipano, con il motivo platonizzante della metempsicosi, forzato quest'ultimo – nel contesto dell'esaltazione di Roma – a servire una missione terrena, la quale peraltro contraddice il carattere fondamentale di punizione che la permanenza dell'anima nel corpo assume nel percorso di affrancamento dalla realtà materiale.

«Dicam equidem nec te suspensum, nate, tenebo»
suscipit Anchises atque ordine singula pandit.

- «Principio caelum ac terras camposque liquentis
725 lucentemque globum lunae Titaniaque astra
spiritus intus alit totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus uitaeque uolantum
et quae marmoreo fert monstra sub aquore pontus.
730 Igneus est ollis uigor et caelestis origo
seminibus, quantum non noxia corpora tardant
terrenique hebetant artus moribundaque membra.
Hinc metuunt cupiuntque, dolent gaudentque neque auras
dispiciunt clausae tenebris et carcere caeco.
735 Quin et supremo cum lumine uita reliquit,
non tamen omne malum miseris nec funditus omnes
corporeae excedunt pestes, penitusque necesse est
multa diu concreta modis inolescere miris.
Ergo exercentur poenis ueterumque malorum
740 supplicia expendunt. Aliae panduntur inanes
suspensae ad uentos, aliis sub gurgite uasto
infectum eluitur scelus aut exuritur igni;
quisque suos patimur manis; exinde per amplum
mittimur Elysium; et pauci laeta arua tenemus,
745 donec longa dies, perfecto temporis orbe,
concretam exemit labem purumque relinquit
aetherium sensum atque aurai simplicis ignem.

«Te lo dirò certamente, figliolo, né ti terrò sospeso»
riprende Anchise, e con ordine gli svela i singoli punti.

- «In principio il cielo e la terra e le liquide pianure
e il rilucente globo della luna e l'astro titanio¹¹⁶ 725
uno spirito interno alimenta e diffusa nei suoi arti
un'intelligenza
governa la totalità del cosmo e s'insinua nel grande organismo.
Di qui la generazione degli uomini e delle bestie e le vite
dei volatili
e i prodigi che produce il mare sotto l'ampio levigato bagliore.
Ha quella semenza un'igneo energia ed una celeste 730
origine, fin quando non le impacciano corpi nocivi
e non le ottundono arti terreni e languenti membra.
Da ciò hanno paure e desideri, si dolgono e godono, né l'aura
loro propria distinguono, chiuse nel tenebrore del carcere
cieco.
Anzi anche quando con l'ultimo barlume le abbandona la vita, 735
non ogni male tuttavia dalle infelici, né tutti dalle radici
svaniscono i corporei contagi, ed è fatale che nell'intimo
s'impregnino in modo straordinario di molti elementi a lungo
incrostanti.
Vengono dunque spurgate da lunghe prove e degli inveterati
malanni
scontano le pene. Alcune si spiegano inconsistenti 740
sospese al vento, ad altre sotto gorghi violenti
viene dilavata la contratta macchia o avvampata con fuoco;
ciascuno di noi si fa carico dei suoi destini d'oltretomba;
ne siamo poi
inviati per gli spazi d'Elisio; e in pochi dimoriamo nelle
plaghe serene,
finché la lunga giornata, compiuto il gran cerchio del tempo, 745
ha dissolto i grumi dell'impurità e lascia mondati
gli eterei sensi, e il fuoco del soffio originario.

¹¹⁶ Il Sole, qui detto di nuovo figlio del titano Iperione.

Has omnis, ubi mille rotam uoluere per annos,
Lethaeum ad fluuium deus euocat agmine magno,
750 scilicet immemores supera ut conuexa reuisant
rursus et incipiant in corpora uelle reuerti.»

Dixerat Anchises natumque unaque Sibyllam
conuentus trahit in medios turbamque sonantem
et tumulum capit, unde omnis longo ordine posset
755 aduersos legere et uenientum discere uolus.

«Nunc age, Dardaniam prolem quae deinde sequatur
gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
inlustris animas nostrumque in nomen ituras,
expediam dictis et te tua fata docebo.

760 Ille (uides) pura iuuenis qui nititur hasta,
proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
aetherias Italo commixtus sanguine surgat,
Siluius, Albanum nomen, tua postuma proles,
quem tibi longaeuo serum Lauinia coniunx
765 educet siluis regem regumque parentem,
unde genus Longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis,
et Capys et Numitor et qui te nomine reddet

¹¹⁷ Era il premio riservato ai giovani combattenti per un successo militare.

¹¹⁸ In varianti della tradizione può figurare talora quale figlio di Ascanio, secondo il criterio squisitamente genealogico della ricostruzione di un lignaggio maschile per i futuri *Iulii*: della ragione del suo nome si dice due versi più avanti (comunque, definire quella di Silvio una «denominazione albana», stante l'etimologia schiettamente latina dichiaratagli al v. 765, significa definire senz'altro latina la lingua dei futuri Albani: il che andrebbe a confluire, ma con sorprendente immediatezza di effetti, su di un non secondario dettaglio di quanto convenuto tra Giove e Giunone a 12,821 sgg.!).

Tutte costoro, come abbiano girato per mille volte la ruota
degli anni,
un dio evoca al fiume leteo con irresistibile slancio,
proprio perché immemori tornino a vedere la cupola
dell'universo 750
e nuovamente comincino a volere ritornare entro corpi.»

Aveva detto Anchise e il figlio e insieme la Sibilla
guida in mezzo al raduno della folla mormorante,
e guadagna una collinetta, di dove tutti potesse guardare
di faccia in lunga teoria e apprendere le fisionomie di chi passi. 755

«E ora, quale gloria accompagni nel tempo la discendenza
di Dardano, quali i posterì che t'aspettano dalla italica stirpe,
anime illustri e preparate ad andare in nome nostro,
t'illustrerò con le mie parole e ti darò ragguagli dei tuoi destini.
Quel giovane (tu lo vedi) che s'appoggia su un'asta priva
di cuspidè,¹¹⁷ 760
per imminente vicenda è sulla soglia della luce, il primo che
all'aria

eterea sorgerà mescolato con italico sangue,
Silvio,¹¹⁸ denominazione albana, tua prole suprema,
che a te pervenuto alla pienezza del tempo trarrà la consorte
Lavinia¹¹⁹

da silvestri luoghi tardivo re e procreatore di re, 765
da cui su Alba Longa dominerà il nostro lignaggio.
Quello appresso è Proca, vanto della razza troiana,
poi Capis, poi Numitore,¹²⁰ e colui che ti ripeterà nel nome,

¹¹⁹ Figlia del re Latino e di Amata: Virgilio ricolloca il personaggio secondo la propria ricostruzione dello sbarco di Enea nel Lazio e delle successive vicende. I mitografi greci, ad esempio, facevano di Lavinia la figlia di Anio, il re-sacerdote di Delo evocato a 3,80, portata da Enea con sé in Italia come profetessa e sua sposa (7,72; 314 e 359; 11,479; 12,17; 64; 80; 194; 605 e 937).

¹²⁰ Re di Alba Longa, figlio di Proca (6,767) e fratello di Amulio, padre di Ilia e quindi nonno di Romolo e Remo. Privato del regno dal fratello, lo riottenne grazie all'intervento dei nipoti, che uccisero l'usurpatore.

Siluius Aeneas, pariter pietate uel armis
 770 egregius, si umquam regnandam acceperit Albam.
 Qui iuuenes! quantas ostentant, aspice, uires!
 Atque umbrata gerunt ciuili tempora quercu.
 Hi tibi Nomentum et Gabios urbemque Fidenam,
 hi Collatinas imponent montibus arces,
 775 Pometios Castrumque Inui Bolamque Coramque:
 haec tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terrae.
 Quin et auo comitem sese Mauortius addet
 Romulus, Assaraci quem sanguinis Iliia mater
 educet. Viden ut geminae stant uertice cristae
 780 et pater ipse suo superum iam signat honore?
 En huius, nate, auspiciis illa incluta Roma
 imperium terris, animos aequabit Olympo
 septemque una sibi muro circumdabit arces,

¹²¹ Perché vero nipote di Enea. Circa l'inciso seguente («... se mai riceverà la monarchia albana»), Servio glossa menzionando un tutore che avrebbe usurpato il regno di Enea Silvio per cinquantatré anni; ma altre testimonianze antiche lo smentiscono, attribuendo a Enea Silvio un lungo periodo di regno (trentunó anni): vero è che la lista dei re Albani non ha carattere di univocità nelle fonti. L'espressione di dubbio sarà piuttosto topica e legata alla situazione complessiva in cui versano le anime (cfr. anche il v. 828).

¹²² La corona di quercia, chiamata «civica», era conferita al cittadino romano che avesse salvato di sua mano dal nemico un altro cittadino. Chi ne veniva insignito aveva il diritto di portarla per tutta la vita e godeva di particolari privilegi, anche di carattere fiscale. La corona civica compariva fra le onorificenze conferite dal Senato ad Augusto nel 27 a.C., dopo la chiusura delle guerre civili, per l'appunto con la congrua motivazione collettiva *ob ciues seruatos*.

¹²³ Presunta colonia albana al confine fra il Lazio e la Sabina, oggi Mentana (anche a 7,712).

¹²⁴ Città latina, situata fra Roma e Preneste, sulla riva orientale del lago, ora prosciugato, del Castiglione (Lago Regillo). Vi sorgeva un grande tempio dedicato a Giunone. Da Gabi prendeva nome un particolare modo di indossare la toga (*cinctus Gabinus*): il lembo della toga veniva alzato, passato sulla spalla sinistra, sotto il braccio destro e quindi ricondotto sul petto (cfr. anche note a 5,755 e a 7,612).

¹²⁵ Città del Lazio, situata sui colli di Villa Spada, con acropoli sul colle di Castel Giubileo.

Silvio Enea,¹²¹ parimenti per virtù di giustizia o per imprese
 eccellente, se mai riceverà la monarchia albana. 770
 Che giovani! Quanto grande vigore, osserva, vanno
 mostrando!
 E portano le tempie ombrate della civica quercia.¹²²
 Questi Nomento¹²³ e Gabi¹²⁴ e la città di Fidene,¹²⁵
 questi ti fonderanno sopra un'altura la rocca di Collazia,¹²⁶
 Pomezia¹²⁷ e Castel d'Inuo¹²⁸ e Bola¹²⁹ e Cora:¹³⁰ 775
 saranno questi allora i nomi, ora sono terre innominate.
 Anzi compagno all'avo aggiungerà se stesso il mavorzio
 Romolo, che dal sangue di Assaraco sua madre Iliia
 partorirà. Vedi come un doppio cimiero¹³¹ gli sta sul capo,
 e il padre stesso già lo contrassegna con la dignità d'iddio? 780
 Ecco, con gli auspici di costui, figlio, quell'incluta Roma
 l'impero ai limiti del mondo, gli spiriti agguaglierà all'Olimpo,
 e sette cime circonderà per sé con un unico muro,¹³²

¹²⁶ Antichissima città dei Sabini, quindici chilometri a est di Roma, assoggettata da Tarquinio Prisco e presto decaduta in età repubblicana.

¹²⁷ Città dei Volsci nel Lazio, presso le paludi Pontine (*Pometinae*).

¹²⁸ Città rutula del Lazio, vicina ad Ardea, così detta per il culto di Inuo, divinità pastorale affine a Pan.

¹²⁹ Vetusta fondazione degli Equi, nel Lazio, nell'alta valle del fiume Sacco, non lontano da Palestrina.

¹³⁰ Città latina in una zona del Lazio meridionale poi occupata dai Volsci, ben presto divenuta colonia latina. Porta oggi il nome di Cori.

¹³¹ Caratteristico di Marte, compariva spesso nell'iconografia di Romolo.

¹³² Il verso ripete *Georgiche* 2,535, con il lieve adattamento del predicato: dal perfetto *circumdedit*, proprio dell'originale contesto storico, al futuro *circumdabit*, imposto ora dal contesto profetico. Virgilio parla di «fortezze» (*arces*), come dire alture fortificate, pertinenti cioè a una pianificazione urbanistica, e ne annovera sette, in conformità con il canone che diventerà vulgato nei secoli (Roma, città dei «sette colli»: tanto che Costantino, nel IV secolo, individuerà «sette colli» nel cingere di mura la sua fondazione di Costantinopoli, ufficialmente «Nuova Roma»). La definizione di tale canone, governata con evidenza dalla mistica pitagorizzante del numero sette (vd. nota a 8,448), sembra doversi a una recente sistemazione antiquaria di Varrone Reatino: nel suo trattato *De lingua Latina* (5,41-54) egli aveva infatti di fresco individuato – entro il perimetro della Roma eroica – una serie di cinque «monti» e di due «colli», di cui il più cospicuo era il *Quirinalis*, dove i Sabini di Tito Tazio, provenienti

785 felix prole uirum; qualis Berecynthia mater
inuehitur curru Phrygias turrata per urbes,
laeta deum partu, centum complexa nepotes,
omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis.

Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem
Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli
790 progenies, magnum caeli uentura sub axem.
Hic uir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
Augustus Caesar, Diui genus, aurea condet
saccula qui rursus Latio regnata per arua
Saturno quondam; super et Garamantas et Indos
795 proferet imperium: iacet extra sidera tellus,
extra anni solisque uias, ubi caelifer Atlans
axem umero torquet stellis ardentibus aptum.
Huius in aduentum iam nunc et Caspia regna
responsis horrent diuom et Maeotia tellus
800 et septemgemi turbant trepida ostia Nili.
Nec uero Alcides tantum telluris obiuit,
fixerit acripedem ceruam licet aut Erymanthi

da *Cures* (v. 811), avevano posto il loro accampamento, ben in faccia al Campidoglio, al tempo della guerra con Romolo (la zona dei «colli» Viminale e Quirinale, e adiacenze, fino alla *Porta Collina*, sarebbe divenuta perciò, dopo la pace, il quartiere sabino; cfr. nota a 7,709). Sarà il caso allora di notare anche, e può ben credersi che non sia una coincidenza, come il nome «Roma» ricorra in tutto sette volte nell'*Eneide* (1,7; 5,601; 6,781; 7,603 e 709; 8,635; 12,168).

¹³³ Cibele (cfr. nota a 2,788 e 9,619).

¹³⁴ Augusto era, oltre che consanguineo (cfr. nota a 5,568), figlio adottivo di Giulio Cesare, ufficialmente divinizzato dopo la morte.

¹³⁵ Popolazione abitante in parte i territori dell'odierno Fezzan (Tripolitania interna), in parte la zona litoranea intorno alla Piccola Sirte. Fu sottomessa per la prima volta durante l'impero di Augusto, nel 19 a.C.

¹³⁶ Gli abitanti dell'India, regione poco conosciuta e sentita estrema-

fertile per progenie d'eroi; quale la madre berecynthia¹³³
è trasportata su un carro, con la corona di torri, tra le città
frigie, 785

feconda per parto di dèi, nell'abbraccio di cento nipoti,
tutti abitatori del cielo, tutti residenti nelle eccelse plaghe.

Adesso da questo lato appunta le pupille, considera questa
schiatta

e i tuoi Romani. Qui Cesare, e tutta di Iulo
la stirpe, che verrà sotto l'ampia volta del cielo. 790

Questo è l'uomo, è questo che più d'una volta ti senti
promettere,

Cesare Augusto, genitura del Divo,¹³⁴ che stabilirà il secolo
d'oro nuovamente nel Lazio, sul territorio un tempo
regnato da Saturno; e sopra i Garamanti¹³⁵ e gl'Indiani¹³⁶
estenderà l'impero: giace fuori delle nostre costellazioni¹³⁷

la regione, 795
fuori del percorso annuale del sole, dove Atlante reggitore
del cielo

sulle spalle sostiene il firmamento punteggiato del fuoco
delle stelle.¹³⁸

In previsione del suo avvento fin d'ora e i domini del Caspio¹³⁹
rabbriviscono ai responsi degli dèi, e la terra meotide,¹⁴⁰
e si turbano trepidanti le sette foci gemelle del Nilo.¹⁴¹ 800

Neanche l'Alcide affrontò così vasta estensione di mondo,
abbia egli trafitto la cerva dalla zampa di bronzo, oppure pacato

mente orientale, nota per essere ricca di avorio e di perle (cfr. a 7,605; 8,705). Nel 25 e nel 19 a.C. Augusto aveva ricevuto formali ambascerie dall'India.

¹³⁷ Al di là della linea dello Zodiaco.

¹³⁸ Cfr. nota a 4,482.

¹³⁹ Sul Mar Caspio si affacciavano gli Albani e gli Iberi, stanziati nella regione montuosa del Caucaso, gli Ircani e i Dai.

¹⁴⁰ Il territorio circostante la "Maeotia Palus", vale a dire il Mar d'Azov, il quale rinvia a Sciti e Sarmati, abitanti il bacino del Don. Sciti e Sarmati, come pure Albani e Iberi, sono fra le popolazioni ricordate dalle *Res gestae* di Augusto per aver richiesto l'amicizia del popolo romano.

¹⁴¹ Del grande fiume, vita e simbolo dell'Egitto, è menzione assai più vivace e meno formulare anche a 8,711 (vd. inoltre 9,31).

pacarit nemora et Lernam tremefecerit arcu;
 nec qui pampineis uictor iuga flectit habenis
 805 Liber, agens celso Nysae de uertice tigris.
 Et dubitamus adhuc uirtute extendere uiris
 aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
 Quis procul ille autem ramis insignis oliuae
 sacra ferens? noscon crinis incanaque menta
 810 regis Romani, primam qui legibus urbem
 fundabit, Curibus paruus et paupere terra
 missus in imperium magnum? Quoi deinde subibit
 otia qui rumpet patriam residesque mouebit
 Tullus in arma uiros et iam desueta triumphis
 815 agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus,
 nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris.
 Vis et Tarquinius reges animamque superbam

¹⁴² Cfr. nota a 6,287 e 576 (vd. anche a 7,658 e 12,519). Ercole riuscì a uccidere l'Idra bruciando le estremità troncate e impedendo così alle teste di moltiplicarsi.

¹⁴³ Libero è in origine, in coppia con Libera, una divinità italica della fecondità nella famiglia e nella natura. Costituì con Libera e con Cerere l'equivalente latino della triade greca Demetra, Dioniso e Core (Persefone). Venne, quindi, assimilato a Bacco/Dioniso e quello di "Liber" divenne un appellativo del dio, equivalente al greco *eleuthérios* (usato da Virgilio solo in questo luogo).

¹⁴⁴ Il monte dell'India, dall'incerta localizzazione, che aveva dato i natali a Dioniso/Bacco, il quale aveva fondato nelle vicinanze la città omonima.

¹⁴⁵ Insediamiento sabino sulla Via Salaria, localizzato sul colle denominato oggi Casino d'Arce (Passo Corese). Secondo un'ipotesi già antica ne deriverebbe il termine «Quiriti», per almeno una quota parte della popolazione della Roma primitiva, nonché il nome del Quirinale (nota al v. 783). Anche a 8,638 e 10,345.

¹⁴⁶ Tullio Ostilio, il terzo re di Roma. Combatté contro gli Albani (accordandosi con il dittatore di Alba, Mettuo Fufezio, affinché il conflitto fosse risolto dallo scontro fra gli Orazii e i Curiazii: vd. a 8,643), contro i Latini, i Sabini e gli Etruschi. Trascurato nelle questioni religiose, fu da Giove ucciso con un fulmine. Altri vogliono che fosse stato eliminato da Anco Marzio (anche a 8,644).

le foreste dell'Erimanto, e terrorizzato Lerna¹⁴² col suo arco;
 né quegli che da vincitore manovra il giogo con redini

di pampini,

Libero,¹⁴³ guidatore di tigri dalla sublime vetta di Nisa.¹⁴⁴ 805
 Ed esitiamo ancora ad acquisire più potenza con il valore,
 o è paura a impedire di metter piede in terra d'Ausonia?

Chi è poi colui, laggiù, distinto da rami d'olivo,
 che reca sacri arredi? Non ravviso io il crine e il mento canuto
 del re romano, che darà solidità di legge ai primordi 810
 della città, dalla piccola Cures¹⁴⁵ e da un povero paese
 inviato per una grande missione? A cui poi subentrerà
 Tullio,¹⁴⁶ che infrangerà la quiete della patria e chiamerà alle
 armi

gli uomini impigriti e le schiere ormai non assuefatte
 a trionfare. Lo segue accanto più orgoglioso Anco,¹⁴⁷ 815
 anche ora già troppo compiaciuto del favore popolare.¹⁴⁸
 Vuoi anche vedere l'anima superba¹⁴⁹ della monarchia
 tarquinia,

¹⁴² Il quarto re di Roma, nipote di Numa. A lui si attribuivano la conquista di una serie di città latine, la cui popolazione avrebbe costituito la plebe romana, e l'estensione del territorio della città lungo il Tevere fino allo sbocco al mare, dove avrebbe fondato Ostia («La Foce»). Era ritenuto il promotore della realizzazione di una serie di opere pubbliche, fra le quali il ligneo Ponte Sublicio, restato a lungo l'unico passaggio del Tevere nei pressi dell'Isola Tiberina.

¹⁴⁸ Testimonianza di tale favore era fornita dalla narrazione di Livio, che ne ricordava l'elezione al trono per unanime volontà popolare.

¹⁴⁹ È Tarquinio il Superbo, il settimo e ultimo re di Roma. Damarato di Corinto, giunto esule a Tarquinii, sposò un'etrusca dalla quale ebbe un figlio, Lucumone, che si stabilì con la moglie Tanaquilla a Roma, al tempo del re Anco, il quale nominò lui, che aveva preso il nome di Lucio Tarquinio, tutore dei suoi figli dopo la sua morte. Tarquinio si fece nominare re dal popolo e apportò a Roma miglioramenti interni e conquiste territoriali. Alla morte di Servio Tullio, suo successore, salì al trono il figlio o nipote del primo Tarquinio (detto Prisco), soprannominato appunto il Superbo, il quale governò tirannicamente finché fu deposto e cacciato, né gli valse, a riconquistare il potere perduto, l'iniziale aiuto del potente generale di Chiusi, comunemente noto come Porsenna, il quale finì per abbandonarlo, ammirato dell'eroismo dei Romani (vd. a 8,646 sgg.). Questa la versione fornita dalla tradizione romana del predominio etrusco sulla città.

ultoris Bruti fascesque uidere receptos?
 Consulis imperium hic primum saeuasque secures
 820 accipiet natosque pater noua bella mouentis
 ad poenam pulchra pro libertate uocabit,
 infelix, utcumque ferent ea facta minores;
 uincet amor patriae laudumque immensa cupido.
 Quin Decios Drusosque procul saeuomque securi
 825 aspice Torquatam et referentem signa Camillum.
 Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
 concordēs animae nunc et dum nocte premuntur,
 heu quantum inter se bellum, si lumina uitae
 attigerint, quantas acies stragemque ciebut,
 830 aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci

¹⁵⁰ I «fasci» («fastelli», «fascine») erano mazzi di verghe di betulla, poi di salice o di olmo, tenuti stretti insieme da una correggia rossa, nei quali stava inserita una lama di scure (e il fatto che in un primo periodo si ricorresse alla betulla, una pianta caratteristica di clima più fresco e umido, poi ritirati da quasi tutte le regioni d'Italia, ne denuncia l'antichità di segno distintivo). In Roma, secondo un uso in verità per l'appunto già etrusco, essi avevano il valore di simbolo del potere «esecutivo» assegnato ai magistrati con responsabilità dirette di governo e certificavano il diritto loro attribuito di comminare condanne a pene corporali (le fruste di vimini o di ramoscelli) o alla morte (la scure), in ciò riassumendosi il cosiddetto *ius uitae necisque*, «diritto di vita e di morte»: i fasci sono perciò qui definibili da Virgilio quali «riassunti» (*recepti*), che si potrebbe anche intendere come «ereditati») da M. Giunio Bruto perché ideologicamente visti come segnacolo del rinnovamento dello Stato su base repubblicana (vd. nota seguente), ovvero del fatto che i «consoli», ossia coloro che «provvedono» all'interesse comune, sono in effetti dei «re» eletti a scadenza annuale. Cfr. nota a 7,174.

¹⁵¹ Il leggendario primo console romano, il quale guidò la rivolta, scoppiata in seguito alla violenza arrecata da Sesto Tarquinio a Lucrezia, la virtuosa moglie di Collatino, rivolta che provocò la cacciata dalla città dell'ultimo re, Tarquinio detto il Superbo. È celebre anche – come si dice subito appresso – per non aver esitato a far giustiziare il proprio figlio, colpevole di aver tramato, con altri giovani nobili, a favore di una restaurazione monarchica.

¹⁵² Degli esponenti della *gens* dei Decii (più d'uno dei quali ricoprì cariche pubbliche anche di rilievo e che ebbero una parte importante nell'affermazione politica dei plebei), la tradizione celebra i tre Decii Mures, padre, figlio e nipote, che avrebbero votato se stessi alla divinità, e quindi alla morte, in favore della vittoria del proprio esercito, rispettiva-

e i riassunti fasci¹⁵⁰ del vendicatore Bruto?¹⁵¹
 Riceverà egli per la prima volta le spietate scuri
 del potere consolare, e benché padre i suoi figli tramanti
 820 congiure
 chiamerà a pagare nel nome della bella libertà,
 sventurato, comunque i suoi posteri ne giudichino le azioni;
 vincerà l'amor di patria e lo sconfinato desiderio di fama.
 Ma guarda là i Decii¹⁵² e i Drusi¹⁵³ e Torquato,¹⁵⁴ severo
 nel punire, e Camillo¹⁵⁵ che riporta le insegne. 825
 Quelle ancora, che osservi rifulgere in eguale armamento,
 anime ora concordi e finché confinate in questa oscurità,
 ahimè, quanto grande guerra tra loro, se raggiungeranno
 la luce della vita, quanta strage di eserciti provocheranno,
 il suocero¹⁵⁶ discendendo dal vallo alpino e dalla cittadella 830

mente nel 340, durante una guerra contro i Latini; nel 295, alla battaglia di Sentino (presso Sassoferrato), durante una delle guerre sannitiche; nel 279, nella guerra contro Pirro.

¹⁵³ Appartenenti alla *gens* Livia, avevano il loro capostipite in un Livio Druso "magister equitum" (comandante della cavalleria) nel 324 a.C. Un Marco Livio Salinatore aveva sconfitto Asdrubale al Metauro; un altro Druso era stato oppositore di Gaio Gracco e il figlio di lui era il tribuno della plebe fattosi portatore delle rivendicazioni degli alleati italici di Roma, dopo la cui morte scoppiò la cosiddetta «guerra sociale», già rammentata. Ai Livii Drusi apparteneva Livia Drusilla, moglie di Augusto, e quindi i due figli di lei, il futuro imperatore Tiberio e Nerone Claudio Druso, nati dalle precedenti nozze con Tiberio Claudio Nerone.

¹⁵⁴ Questo Torquato, console nel 340 a.C., fece giustiziare il proprio figlio perché, in una battaglia contro i Latini, contravvenendo ai suoi ordini, era uscito dai ranghi, combattendo vittoriosamente contro un nemico. Figlio di L. Manlio Capitolino (vd. a 8,652 sgg.), fu più volte anche dittatore. Avrebbe combattuto contro i Galli presso l'Aniene (367 a.C.), togliendo a un nemico la collana (*torques*) che gli avrebbe fruttato l'epiteto, divenuto ereditario, di «Torquato», e contro i Latini nella battaglia stessa che vide il sacrificio del primo Decio Mure.

¹⁵⁵ Marco Furio Camillo, per la tradizione romana il salvatore e «secondo fondatore» di Roma, più volte tribuno militare con potere consolare, certamente a capo della guerra vittoriosa contro Veio (396 a.C.: cfr. nota a 11,759) e forse contro altri popoli confinanti (Volsci, Etruschi, Equi, Latini ed Ernici) fra il 389 e il 386, è soprattutto celebre per aver vittoriosamente marciato da dittatore su Roma, che liberò dai Galli, già vincitori presso il fiume Allia.

¹⁵⁶ Giulio Cesare: Pompeo aveva sposato Giulia, figlia di Cesare.

descendens, gener aduersis instructus Eois!
Ne, pueri, ne tanta animis adsuescite bella
neu patriae ualidas in uiscera uertite uires:
tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
835 proice tela manu, sanguis meus!

Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
uictor aget currum, caesis insignis Achiuis.
Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae
ipsumque Aeaciden, genus armipotenti Achillei,
840 ultus auos Troiae, templa et temerata Mineruae.
Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat?
quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli,

¹⁵⁷ Monaco, la città costiera fra Nizza e Ventimiglia.

¹⁵⁸ L'apostrofe è rivolta, naturalmente, a Giulio Cesare.

¹⁵⁹ Inizialmente la sommità meridionale delle due che presenta il colle più importante di Roma, con il tempio di Giove, poi anche l'altra con la rocca della città. La valletta intermedia era chiamata "asylum", la ripida pendice meridionale era la Rupe Tarpea (anche a 8,347 e 653; 9,449).

¹⁶⁰ La celebre città greca, distrutta nel 146 a.C. in seguito alla vittoria sulla Lega achea riportata da Lucio Mummio, che ne celebrò il trionfo.

¹⁶¹ Lucio Emilio Paolo, nel 168 a.C., conquistò la Macedonia, sconfiggendo il re Perseo, che si diceva discendente di Achille ed è chiamato per questo Eacide: Eaco, figlio di Zeus/Giove e di Egina, era padre di Peleo, dal quale nacque Achille.

¹⁶² L'allusione è al furto del Palladio e al ratto di Cassandra. Per il tema della «vendetta» postuma di Ilio sui Greci per opera dei discendenti Romani, cfr. a 1,284-286 e 11,287.

¹⁶³ Marco Porcio Catone, detto il «Censore» (234-149 a.C.), nacque a Tuscolo, da una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Tribuno militare nella seconda guerra punica, fu questore nel 204, pretore in Sardegna nel 198, console nel 195. Sostenne insistentemente la necessità della distruzione di Cartagine. Esponente della classe conservatrice, che si appoggiava ai ceti rurali per avversare la nobilitas ellenizzante, il cui simbolo era Scipione l'Africano, la quale tendeva ad esprimere personalità carismatiche al disopra degli stessi ordinamenti statali, è rimasto famoso per

di Moneco,¹⁵⁷ il genero schierato sul contrapposto Oriente!
No, ragazzi, non avvezzate il cuore a queste tragiche contese,
né indirizzate le vostre forti tempere contro le viscere della
patria:
e tu per primo, tu astienti, che trai dall'Olimpo¹⁵⁸ la mia
genealogia;

lascia cadere di mano le armi, o sangue mio!
835 Quello in cima al Campidoglio¹⁵⁹ dalla trionfata
Corinto¹⁶⁰

vincitore spingerà il cocchio, insignito di strage achea.
Spianterà egli Argo e l'agamemnonia Micene
e perfino un Eacide,¹⁶¹ razza d'Achille signore delle battaglie,
per vendetta degli avi di Troia e del profanato tempio
di Minerva.¹⁶² 840

Chi te, grande Catone,¹⁶³ senza menzione o te, Cosso,¹⁶⁴
lascerebbe?

Chi la famiglia di Gracco¹⁶⁵ o entrambi gli Scipiadi,¹⁶⁶

la censura, ottenuta nel 184 ed esercitata con grande severità, in difesa degli antichi costumi romani, contro ogni influsso «corrotto» straniero. Fu capace oratore e scrisse di agricoltura, di storia, di medicina, di arte militare.

¹⁶⁴ Aulo Cornelio Cosso, il generale romano celebre per aver conquistato, durante una guerra contro Veio e Fidene, le «spoglie opime», ossia l'armamento completo, di Lars Tolumnio, re di Veio, da lui ucciso in duello singolare. Le spoglie, così definite per essere appunto il segno distintivo d'onore di una vittoria personale su di un capo nemico, furono dedicate a Giove Feretrio. La tradizione romana ricorda solo due altre consacrazioni del genere a opera prima di Romolo e quindi di Marco Claudio Marcello (222 a.C.: vd. più avanti). La datazione dell'impresa di Cosso oscilla fra il 437 e il 426.

¹⁶⁵ I più celebri esponenti della famiglia dei Gracchi furono Tiberio e Gaio, figli di un Tiberio console e censore, e nipoti in linea materna di Scipione l'Africano, tribuni della plebe rispettivamente nel 133 e nel 123-121: sostenitori di una riforma agraria, morirono entrambi vittime della resistenza aristocratica.

¹⁶⁶ I due più celebri Scipioni, indicati con una forma grecizzata del loro cognomen, e cioè Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore, che sconfisse, nella seconda guerra punica, Annibale (202 a.C.), e Scipione Emiliano, suo nipote adottivo, detto Africano Minore, che nel 146 a.C., a conclusione della terza guerra punica, prese e distrusse Cartagine, l'uno e l'altro personaggi di assoluto primo piano nella vita politica romana.

Scipiadas, cladem Libyae, paruoque potentem
 Fabricium uel te sulco, Serrane, serentem?
 845 quo fessum rapitis, Fabii? tun Maximus ille es,
 unus qui nobis cunctando restituis rem?
 Excudent alii spirantia mollius aera
 (credo equidem), uiuos ducent de marmore uoltus,
 orabunt causas melius caelique meatus
 850 describent radio et surgentia sidera dicent:
 tu regere imperio populos, Romane, memento
 (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem,
 parcere subiectis et debellare superbos.»
 Sic pater Anchises atque haec mirantibus addit:
 855 «Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
 ingreditur uictorque uiros supereminet omnis.

¹⁶⁷ Gaio Fabrizio Lusino, console nel 282 e nel 278 a.C., vittorioso su Sanniti, Lucani, Bruzi e Tarentini. Era uno degli esempi tradizionali di onestà e vita frugale. In occasione di un'ambasceria presso Pirro avrebbe rifiutato le offerte tanto di Pirro stesso quanto di chi voleva attentare alla vita del re.

¹⁶⁸ Nella tradizione è, come il senza dubbio più noto Cincinnato, con il quale peraltro viene spesso confuso nelle stesse fonti classiche, il modello dell'onesto e valoroso cittadino-guerriero dei sani tempi antichi, che guida la patria alla vittoria e tuttavia non disdegna di coltivare di persona il proprio modestissimo potere. L'identificazione storica non è in effetti certa. Sembra si possa pensare a un Gaio Atilio Regolo, console nel 257 a.C. e vincitore sul mare dei Cartaginesi (da non confondere con il Marco Atilio Regolo, console nel 267 e 256, che guidò una spedizione disastrosa contro i Cartaginesi e fu celebrato dalla tradizione per aver affrontato eroicamente il supplizio mortale inflittogli dai nemici). Serrano, in origine Sarrano, potrebbe essere in tal caso un *cognomen ex uirtute* da Sarra, Tiro. Gli autori antichi – come qui anche Virgilio – lo fanno invece derivare, in armonia con la tipologia di base del personaggio, da *sero*, «seminare». Omonimo di uno dei guerrieri nemici uccisi da Niso durante la sortita notturna (9,335 e 454).

¹⁶⁹ Una delle più antiche e influenti *gentes* romane, i cui esponenti ricoprirono le più alte magistrature sin dai primi tempi della repubblica. Secondo la tradizione di famiglia, la *gens* aveva rischiato di estinguersi a

due fulmini di guerra, sconfitta della Libia, e Fabrizio¹⁶⁷
 potente
 nella sua povertà o te, Serrano,¹⁶⁸ che semini nei solchi?
 Dove, stanco, mi trascinate, o Fabi?¹⁶⁹ Non sei tu quel
 Massimo,¹⁷⁰ 845
 il solo che temporeggiando ci restauri lo Stato?
 Altri plasmeranno con più mollezza bronzi animati
 (ben lo concedo), trarranno dal marmo espressioni di vita,
 meglio peroreranno cause, e i movimenti siderei
 riprodurranno col compasso e diranno il levarsi delle
 costellazioni; 850
 tu, Romano, ricordati di governare con la tua autorità i popoli
 (queste cose saranno le tue arti), e imporre un ordine alla pace,
 risparmiare chi si sottomette e sterminare i superbi.»
 Così il padre Anchise, e questo aggiunge¹⁷¹ alla loro
 meraviglia:
 «Guarda come Marcello¹⁷² decorato di privilegiate spoglie 855
 avanza e da dominatore soverchia tutti i guerrieri.

seguito della battaglia contro gli Etruschi del fiume Cremera, presso Veio (447 a.C.), nella quale trecento esponenti del «clan» erano caduti.

¹⁷⁰ Quinto Fabio Massimo, più volte console, censore, dittatore. Gli fu assegnato l'epiteto, inizialmente dispregiativo, di *cunctator*, colui che «esita» o «temporeggiatore», per la strategia adottata contro Annibale, volta a fiaccarne le forze, evitando, però, lo scontro campale. Già Servio segnalava la ripresa puntuale da parte di Virgilio di un verso di Ennio (fr. 370 Vahlen degli *Annales*): *unus homo nobis cunctando restituit rem*.

¹⁷¹ L'intera evocazione dei Marcelli (o parte di essa: ma il primo Marcello dovrebbe essere in funzione del secondo) sarebbe una inserzione (*Anchises... addit!*) compiuta da Virgilio solo dopo la celebrazione del funerale di Marcello *iuuor* (note ai vv. 869 e 872; cfr. v. 874: «fresca sepoltura»). Quindi, ipoteticamente, il blocco dei vv. 855-886 *aspice – munere* sarebbe da chiudere tra parentesi, e l'attacco del v. 854 riconnettersi con la ripresa del v. 886 dopo la parola *munere*: il *sic* riassuntivo e conclusivo, replicato dal v. 854 al v. 886, sarebbe un segnale di «saldatura» (cfr. nota a 9,774 e relativi rinvii, nonché nota a 11,538).

¹⁷² Un Marco Claudio Marcello, console nel 222, sconfisse i Galli Insubri nella battaglia di Casteggio, uccidendo il comandante nemico e dedicandone le spoglie – come già detto – al tempio di Giove Feretrio. Combatté nella seconda guerra punica, conquistando Siracusa nel 212. Morì durante la guerra in un'imboscata.

Hic rem Romanam, magno turbante tumultu
 sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem
 tertiaque arma patri suspendet capta Quirino».

860 Atque hic Aeneas (una namque ire uidebat
 egregium forma iuuenem et fulgentibus armis,
 sed frons laeta parum et deiecto lumina uoltu)
 «Quis, pater, ille, uirum qui sic comitatur euntem?
 filius, ane aliquis magna de stirpe nepotum?»

865 Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso!
 Sed nox atra caput tristi circumuolat umbra».
 Tum pater Anchises lacrimis ingressus obortis:
 «O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum.
 Ostendent terris hunc tantum fata neque ultra
 870 esse sinent. Nimum uobis Romana propago
 uisa potens, superi, propria haec si dona fuissent.
 Quantos ille uirum magnam Mauortis ad urbem
 Campus aget gemitus! uel quae, Tiberine, uidebis
 funera, cum tumulum praeterlabere recentem!»

875 Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
 in tantum spe tollet auos nec Romula quondam
 ullo se tantum tellus iactabit alumno.
 Heu pietas, heu prisca fides inuictaque bello
 dextera! Non illi se quisquam impune tulisset
 880 obuius armato, seu cum pedes iret in hostem
 seu spumantis equi foderet calcaribus armos.

¹⁷³ Le popolazioni di stirpe celtica, che abitavano un vasto territorio comprendente Francia, Belgio, parte dei Paesi Bassi e della Svizzera, la Germania a sinistra del Reno e l'Italia settentrionale (anche a 8,656-657).

¹⁷⁴ Cfr. nota 164.

¹⁷⁵ La lettura di questo brano rievocativo di un lutto recente, secondo la tradizione biografica virgiliana tenuta in anteprima dal poeta ad Augu-

Costui la repubblica romana sotto la minaccia d'una grave
 invasione
 sosterrà da cavaliere, abatterà i Punici e i Galli ribelli,¹⁷³
 e la terza conquistata panoplia¹⁷⁴ voterà al padre Quirino».

E qui Enea (vedeva infatti procedere con lui
 un giovinetto di eccezionale bellezza e dalle armi fulgenti,
 ma la fronte poco lieta e il volto con gli occhi abbassati):
 «Chi è, padre, quello che così accompagna il passo dell'eroe?
 Il figlio, o alcuno della nobile stirpe dei discendenti?
 Quale plauso tra la sua scorta! Quanta grandezza in lui!
 860 Ma una nuvola fosca fa da alone al suo capo con una torbida
 ombra».

Allora il padre Anchise principid, con le lagrime sul ciglio:
 «O figliolo, non chiedere del grave cordoglio dei tuoi.
 Lo esibiranno soltanto al mondo i suoi fati,¹⁷⁵ né più
 consentiranno che esista. Troppo possente il ceppo romano,
 870 dèi del cielo, vi sarebbe parso, se questo dono fosse restato suo.
 Quanto commossi singulti di folla susciterà il Campo Marzio¹⁷⁶
 presso la grande città! Quali funebri pompe non vedrai,
 Tiberino, nel tuo fluire accanto alla fresca sepoltura!
 Né ragazzo mai della razza di Ilio con la speranza di sé
 875 di tanto esalterà gli avi latini, né la terra romulea di alcuno
 del suo vivaio un giorno tanto si vanterà.
 Ahi, matura virtù, ahi antica lealtà, e braccio invito
 in guerra! Nessuno impunemente l'avrebbe assalito di fronte
 quand'era armato, sia che da fante corresse sul nemico,
 880 sia che scavasse con gli sproni i fianchi d'un cavallo
 schiumante.

sto e alla sorella di lui e madre di Marcello, Ottavia, avrebbe commosso la donna fino a farle perdere i sensi.

¹⁷⁶ Nel Campo Marzio, che era in origine una zona paludosa fra la Via Flamina e il Tevere e divenne in seguito la piazza d'armi romana, fornita di impianti termali e attrezzature sportive, Augusto aveva costruito il mausoleo per lui e la sua famiglia, i cui avanzi sono tuttora ben visibili e noti.

Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
 tu Marcellus eris. Manibus, date, lilia plenis,
 885 purpureos spargam flores animamque nepotis
 his saltem accumullem donis et fungar inani
 munere». Sic tota passim regione uagantur
 aëris in campis latis atque omnia lustrant.
 Quae postquam Anchises natum per singula duxit
 incenditque animum famae uenientis amore,
 890 exim bella uiro memorat quae deinde gerenda
 Laurentisque docet populos urbemque Latini
 et quo quemque modo fugiatque feratque laborem.
 Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
 cornea, qua ueris facilis datur exitus umbris,
 895 altera candenti perfecta nitens elephanto,
 sed falsa ad caelum mittunt insomnia manes.
 His ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam
 prosequitur dictis portaque emittit eburna:
 ille uiam secat ad nauis sociosque reuisit.
 900 Tum se ad Caietae recto fert litore portum.
 Ancora de prora iacitur; stant litore puppes.

¹⁷⁷ Marco Claudio Marcello, nato nel 43 a.C., da Gaio e Ottavia, sorella di Augusto, da Augusto adottato nel 25 e dato come marito alla figlia Giulia, era probabilmente destinato a succedergli, ma morì prematuramente nel 23 a.C.

¹⁷⁸ «Due son le porte dei sogni inconsistenti: / una ha battenti di corno, l'altra d'avorio: / quelli che vengon fuori dal candido avorio, / avvolgon d'inganni la mente, parole vane portando; / quelli invece che escon fuori dal lucido corno, / verità li incorona, se un mortale li vede» (*Odyssey* 19,562-567, trad. R. Calzocchi-Onesti).

¹⁷⁹ Con questo passaggio attraverso la porta d'avorio, spiega Servio, Virgilio «vuole che si capisca che tutto ciò che ha detto è falso». Ma c'è anche una verità fisiologica nell'allusione alle due porte: «attraverso la

Ahi, ragazzo pietoso, se spezzerai in qualche modo l'amaro
 destino,
 tu un Marcello sarai.¹⁷⁷ A piene mani date ch'io sparga
 gigli, sparga vermigli fiori e l'anima del nipote
 ricolmi almeno di questi doni e assolva una parvenza 885
 di rito». Così vagano di qua e di là per tutta la contrada,
 negli estesi spazi di quei campi, e ogni cosa osservano.
 Dopo che Anchise guidò il figliolo in questi singoli punti
 e gl'infiammò l'animo di passione per il profilarsi di quella
 fama,
 rammenta di seguito all'eroe le guerre che dovrà sostenere, 890
 e gli dà notizie del popolo laurente e della città di Latino
 e in che maniera possa e schivare e tollerare ciascun cimento.
 Due sono le porte del Sogno,¹⁷⁸ di esse l'una è detta
 di corno, per la quale si concede facile uscita alle immagini
 vere,
 l'altra rilucente fabbricata di abbagliante avorio, 895
 ma false fantasie ne inviano al cielo le anime dei morti.
 A queste ivi allora Anchise il figliolo, e assieme la Sibilla,
 accompagna parlando e li fa passare per la porta eburnea.¹⁷⁹
 Egli veloce fa la via per le navi e ritrova i compagni.
 Allora si sposta diritto sotto costa verso il porto di Gaeta.¹⁸⁰ 900
 Si getta l'ancora dalla prora, le poppe poggiano sulla battaglia.

porta di corno vengono indicati gli occhi», per il loro aspetto e perché «più duri delle altre membra: infatti non sentono il freddo»; la porta d'avorio indica la bocca, con riferimento ai denti. E infatti «le cose che diciamo possono essere false, quelle che vediamo, invece, sono senza dubbio vere». L'uscita di Enea attraverso la porta dei sogni fallaci è stata anche interpretata come testimonianza che la catabasi è stata in realtà una visione, oppure come indizio temporale: il viaggio nell'oltretomba, iniziato al primo sorgere del sole, termina prima della mezzanotte, ora a partire dalla quale giungono ai mortali i sogni veritieri.

¹⁸⁰ La città e il golfo fra Lazio e Campania. La leggenda riportata da Virgilio vi fa morire la nutrice di Enea, dalla quale il luogo avrebbe preso nome, come si dirà all'inizio del libro seguente, di cui questo cenno funge da evidente anticipazione.